

Le avventure di Giovannetto

di Panzeca Vincenzo

A mio figlio Giovanni perché ricordi i momenti più belli trascorsi assieme e li possa rivivere negli anni della sua vecchiaia, nella speranza che intanto un piccolo Vincenzo gli possa ispirare una nuova serie di avventure.

Giovannetto in campagna

La camera di Giovanni dava sul bosco, un bosco fitto e un po' trascurato, ma fresco e ricco di una melodia orchestrata da trilli, frulli, fischi e cinguettii che, nei mesi estivi, al tramonto, ma soprattutto all'alba, esplodevano in un'armonia irripetibile e travolgente. Giovannetto, che apprezzava le dolcezze della natura e il fascino dei suoni, alla sera se la godeva tutta, ma al mattino, ancora più sensibile al fascino di Morfeo che lo cullava tra le sue braccia, preferiva il silenzio perché il suo sonno era leggero come il velo di una sposa, delicato come una rosa appena colta, prezioso come un dono celeste.

Era riuscito così per questa nobile ragione a convincere il padre a tirare il collo alle oche, che, come quelle del campidoglio, si erano prese la dannata abitudine di svegliarlo alle ore più insolite, neanche se ci fossero stati i Galli a minacciare dopo secoli di inerzia celtica la benvenuta pax augustea:

- - E che!.. – diceva Giovannetto – neanche qui in campagna si può dormire in pace? – come se le oche d'abitudine le si allevassero per le strade delle metropoli.

Poi, cocciuto, insistette fino a far vendere le quattro caprette tibetane il cui caprone in calore si era abituato a *parlare* come gli umani e, di buon mattino, correva dietro al suo harem senza un minimo di pudore, senza vergogna, emettendo i richiami più strani che entravano senza permesso tra i veli di sposa, le rose e i doni celesti:

- E che!.. – diceva Giovannetto – neanche qui in campagna si può dormire in pace? – come se le capre tibetane pascolassero usualmente tra i tram e le metropolitane.

A piedi scalzi, non ci aveva pensato due volte a sfrattare l'orologio da parete che con il suo ticchettio guastava il fascino di Morfeo e metteva un'ansia che non si conciliava con quello stato divino, con la pace assoluta e olimpica, che solo il Sonno elargiva copiosamente ai suoi diletti:

- E che!.. – diceva Giovannetto – neanche qui in campagna si può dormire in pace?.. - come se tra i filari di viti, gli orti e i frutteti il tempo fosse misurato ancora con le meridiane solari.

Anche il telefono, che aveva avuto la bruttissima idea di interrompere più volte i suoi sogni con uno squillo rauco e scordato, veniva ogni sera messo a tacere e staccato dalla rete che Giovannetto avrebbe voluto eliminare del tutto perché neanche in lontananza un altro apparecchio potesse casualmente interferire con il suo iperuranio:

- E che!.. – diceva Giovannetto – neanche qui in campagna si può dormire in pace? - come se i bifolchi dovessero ancora oggi comunicare dalle cime dei colli a segnali di fumo.

Senza frapporte indugi, con tendaggi e coperte, aveva vietato categoricamente anche all'invasione dei raggi del sole, nelle stagioni belle, di intrufolarsi all'alba, senza permesso, tra le pareti iniziatiche della sua camera:

- Eh che!.. – diceva Giovannetto – neanche qui in campagna si può dormire in pace? Come se da tempi immemorabili il sole non nascesse in egual modo sulla testa di tutti, buoni e cattivi, contadini e mercanti, poveri e ricchi.

La perseveranza era riuscita così, unita all'assenza di ogni benché minimo compromesso, a raggiungere con successo il suo scopo e Giovannetto ogni sera entrava soddisfatto a godere dell'atmosfera che, con un rito magico, conciliava l'umano con il divino, il naturale con il soprannaturale, il caduco e il finito con gli spazi eterni e infiniti in una dimensione sconosciuta e sovraumana. Serrata la porta a chiave, Giovannetto partiva per un viaggio da cui solo il mattino ne

segnava il ritorno, un viaggio di cui pregustava il piacere ancora desto e arzillo tra i libri o tra le armonie celesti del suo organo, o quando assonnato indugiava ancora per rendere più piacevole e naturale il trapasso.

Così anche quella sera, le stanche membra conobbero il meritato riposo di cui oltretutto sentiva il bisogno perché l'ora era tarda, fuori dal consueto e la giornata era stata particolarmente faticosa. Questo però non era mai stato un motivo per lamentarsene in quanto, se nulla è più buono di quando si ha fame, come già ci insegnavano i rudi Spartani, nessun riposo è più gradito di quando si è veramente stanchi.

Passarono le ore della notte nel silenzio più assoluto.

Poi, cominciò, all'insaputa di Giovannetto, a destarsi l'orizzonte che preannunciava l'alba da lontano. La natura nel contempo si stava risvegliando alla frescura della prima luce tra la melodia degli uccelli che davano libero sfogo al loro eterno canto: era un sottofondo unito e armonioso, attutito oltre tutto dalle finestre e dalle ante serrate che non permettevano all'armonia di debordare o di incresparsi sgradevolmente la delicata sensibilità dell'Eletto, che però quel giorno dovette patire una sgradevolissima sorpresa.

Durante le ore del mattino infatti, quando il sonno si fa leggero e sembra di poter godere, in uno stato di coscienza incosciente, di una indefinibile pace celeste, quel giorno, un uccelletto fischiatore si posò sul davanzale serrato della stanza di Giovannetto e cominciò a fischiare con una tale foga, con una tale insistenza, con una tale costanza, che il fischio si incuneò tra le fessure delle ante scomposte, vibrò sui vetri socchiusi delle finestre, si fece strada nel buio inviolato della stanza, adocchiò i timpani sonnolenti di Giovanni dove si buttò a capo fitto, su per le trombe di Eustacchio. Il nervo, sollecitato impropriamente e senza preavviso, si destò di soprassalto, inviò il segnale al cervello insonnolito che ne fu sconvolto come se tutti assieme, oche, capre, orologi, telefoni si fossero dati l'appuntamento per violentare in una sola volta quel paradiso terrestre, ottenuto con tanta cura, custodito con tanta gelosia, goduto nella pienezza dell'essere e ora frantumato in tanti minuti pezzettini.

- Giovannetto col cervello spalancò gli occhi che rimasero tuttavia serrati, incuranti degli ordini del capo, immersi nel buio della notte, insensibili ai fischi maledetti. Tese allora ancor di più le trombe che gli confermarono il messaggio e alla fine Giovanni si trovò seduto sul letto a sua stessa insaputa:

- Ho dimenticato la finestra aperta, accidenti! – pensò assonnato.

Si buttò giù dalle braccia di Morfeo, calpestò gli occhiali, abituati a dormire sul pavimento; sbatté l'alluce contro il piede del letto che gli fece cantare la marcia trionfale dell'Aida; cercò la finestra aperta che era chiusa e a tastoni si schiacciò due dita contro il muro a buccia d'arancia che gli grattugiò due nocche. Finalmente, sollecitati dal dolore, anche gli occhi si aprirono, ma non videro nulla tanto il buio possedeva la stanza. Giovannetto percepiva il fischio, ma non ne definiva l'origine.

- Forse è dietro alla finestra...

La aprì appena appena, scrutò tra i peli, dalla fessura: niente. Eppure il fischio era terribilmente vicino, assordante, a quell'ora, nel pieno della notte (erano le sette!).

Sul davanzale non c'era nessuno però, ma... sul ramo del nespolo (Giovannetto lo aveva sempre ritenuto un nespolo, forse perché così l'aveva ispirato la lettura dei *Malavoglia*), eccolo:

- E' sul ramo del nespolo!

Il ramo sporgeva fino a pochi centimetri dalla finestra e il naso di Giovannetto era proprio lì, a pochi centimetri da quello stramaledetto uccello che, alla fine venne messo a fuoco dal suo bulbo oculare, stanco e sorpreso che un pennuto avesse osato tanto:

- Scio! Pussa via! Vai via! Via! Via!.. Finalmente!

- E che!... neanche qui in campagna si può dormire in pace?

Ritornò Giovannetto al suo covile nella speranza di recuperare il tempo perduto, ma gli occhi non si erano ancora rinchiusi sotto le ciglia che di nuovo il fischio lacerante riprese la stessa solfa: di nuovo gli occhiali, di nuovo l'alluce, di nuovo le nocche, però adesso lo vedeva:

- Maledetto! Sciò! Pussa via! Vai via! Via! Via!.. Finalmente!

Giovannetto ci riprovò di nuovo, ma, dopo altri due tentativi, l'alluce faceva troppo male, le nocche sanguinavano...

- Ormai sono sveglio, chi si riaddormenta più?!..

Giovanni si rassegnò a guardare il soffitto ormai illuminato dalla luce del sole che entrava dall'anta semiaperta in compagnia dei fischi del capostazione.

- Ma guarda se, con tutto il posto che gli può offrire il bosco, questo deve lanciare i suoi richiami proprio sul mio davanzale!..

Il giorno si vede dal mattino dice un vecchio proverbio, e quello fu infatti un giorno che sarebbe stato meglio non aver mai visto. Tuttavia è anche vero che *l'eccezione conferma la regola*:

- Che uccello stupido! Solo un uccello stupido può mettersi a fischiare in quel modo sul davanzale della mia finestra, nel cuore della notte! – ragionava così Giovannetto, dimentico che un pennuto non poteva conoscere l'indirizzo della sua camera da letto – Speriamo che sia la prima e l'ultima volta... Speriamo!..

Fu la prima, ma non fu l'ultima volta.

La cosa ebbe a ripetersi il mattino successivo e quello successivo ancora.

- Adesso basta! a fischiare deve andare da un'altra parte. E che!.. neanche qui in campagna si può dormire in pace?!

Si dimenticava, Giovannetto si dimenticava che è abbastanza naturale che i pennuti gorgheggino in campagna: e se non lì, dove se no?! Ma queste sono sottigliezze sconosciute ai cultori dell'Arcadia 2000, altrimenti che differenza passerebbe con quelli dei secoli trascorsi?

Armato di una sega a denti larghi, quel pomeriggio, Giovannino si diresse su per la riva, deciso a tagliare l'invasione di un ramo che si era spinto troppo oltre i suoi limiti. Con la mano sinistra così agguantò la pianta, ma la ritrasse con la stessa decisione perché la sua mano fu trapassata da una spina che poteva sembrare un chiodo di acciaio (Giovannetto scoprì allora che si trattava di una gaggia non di un nespolo).

- Mannaggia agli uccelli, ai nespoli (la scoperta in effetti fu successiva), alle seghe!..

Rientrò, disinfettò, sovrappose quattro cerotti sul foro e, come era sua abitudine, lasciò la boccetta sulla mensola del bagno, il tappo nel lavandino, la carta delle bende sul letto, mentre, nella confusione, si trovò seduto sulla sega che gli lacerò i pantaloni della nuova tuta mimetica che un amico (un po' tocco come lui) gli aveva regalato, perché per conoscere veramente bene e amare la natura, i nuovi cultori dell'Arcadia 2000 devono innanzi tutto essere all'altezza della situazione, e il vestito è la prima condizione, gli scarponi la seconda e la terza... la terza è l'inseparabile coltellino, quello che fa di tutto: taglia, sega, pulisce le unghie, apre le scatolette di carne (anche se oggi non ce n'è assolutamente più bisogno, ma gli Arcadici 2000 sono abituati ad aprirle al contrario), buca, raspa, rade, mescola, fa da cucchiaio e da forchetta, cava i tappi, avvita, martella.

Dopo essersi cambiato la tuta (perché l'arcadico 2000 ha sempre una tuta di riserva), bendata la mano e ripescata la sega, Giovannetto agguantò di nuovo con la sinistra il nespolo, diventato ormai gaggia, con più oculatezza però, dopo aver accuratamente spaccato le spine a suon di martellate (per l'occasione si era armato di mazzetta), e con la destra si apprestò all'opera.

- Ma non taglia! Che razza di sega è questa!?. Eppure, si fa così!

Non c'era verso: i denti si incastravano nella corteccia e l'andirivieni era impedito sul nascere. Provò allora impugnando l'attrezzo con tutte e due le mani, ma perdette l'equilibrio e si ritrovò seduto per terra; si spostò dalla parte opposta, ma con la sinistra le cose gli riuscirono ancora peggio e poco mancò che la sega finisse con i suoi denti affilati, dritta dritta, sulle dita della mano destra, fermamente ancorata alla parte superiore del ramo.

Giovanetto abbracciò a questo punto il tronco per non cadere e di nuovo con tutte due le mani riprovò senza successo. Alla fine, lasciata la sega, sul punto di abbandonare l'impresa, si sovvenne dell'accetta; la recuperò nel casotto degli attrezzi, abbandonando sulla riva sega e mazzetta, e cominciò a tirare fendenti senza alcuna pietà sulla gaggia. Alla fine, a parte un colpo finito involontariamente sulle ante, un vetro andato in frantumi (ma poco poteva importare, si era ormai in estate) e alcune ammaccature al braccio per un iniziale calcolo errato delle distanze, la potatura fu portata a termine con successo.

- Finalmente, adesso si dorme: voglio proprio vedere dove andrai a fischiare domani mattina, maledetto uccello – si dimenticava Giovanetto che anche quel pennuto era parte integrante della sua sensibilità bucolica (ma queste sono quisquilie, valle a spiegare ai cultori dell'Arcadia 2000!).

Non passò una sola notte che tutto si ripeté melodrammaticamente, come la prima, con tanto di marcia trionfale, occhiali, alluci (questa volta entrambi per par condicio), nocche... Anzi, no! qualcosa si aggiunse: il vetro rotto ebbe i suoi effetti e Giovanetto, di nuovo disinfettò, incerottò, rattoppò e, alla fine, si ritrovò seduto sul letto a meditare la vendetta.

Il fischiatore infatti, per niente smarrito per non aver ritrovato il suo ramo, si era sistemato sui pochi centimetri di davanzale che sporgevano da sotto le ante e fischiava ancora più deciso, inconsapevole oltretutto di essere la ragione di tanto trambusto. Era un fischio e un richiamo allo stesso tempo, di per sé non sgradito, anzi si integrava perfettamente nell'armonia idilliaca del bosco, il problema girava tutto attorno all'ora e Giovanetto non se ne dava pace.

Smantellare il davanzale non era possibile, usare il fucile del papà a pallettoni, poteva anche essere un'idea, oltretutto Giovanni aveva appena ottenuto il porto d'armi, ma sembrava un eccesso, che chissà come avrebbe potuto essere preso in famiglia.. Giovanetto decise alla fine per una gabbietta destinata a catturare i topi con delle granaglie per esca. Non fu facile anche perché in successione ci trovò prima un passerotto innocente, poi un topolino di campagna, poi di nuovo un passerotto e, per finire, al gatto rimase intrappolata la coda e fu un'impresa a liberarlo. La pazienza e la perseveranza però danno presto o tardi i loro frutti e il fischiatore, che ormai si aggirava di consuetudine nei dintorni anche di giorno, finì nella trappola dalla quale però non cessò di fischiare, anzi lo faceva con maggiore accanimento fino a che Giovanetto, quella mattina, indispettito all'inverosimile si alzò di buonora, si vestì e uscì con la scopa, deciso a farla finita una volta per tutte.

Quale sorpresa, anzi quali sorprese ci furono quando, oltre a trovare il nemico in trappola, Giovanetto scorse sopra la gabbia un altro volatile della stessa famiglia che, in compagnia del primo, interrogava, rispondeva, offriva e ripeteva, in contrappunto o all'unisono, una melodia che sembrava essere uscita solo allora da uno spartito fresco di rugiada di una maestra un po' particolare, la Natura. La scopa minacciosa si abbassò e Giovanni stette lì ad ascoltare, sorpreso come un bambino, per qualche minuto che poteva anche essere un secolo o, che so?... l'eternità.

Il compagno o... la compagna (Giovanetto non era specializzato nella materia) ad un certo punto volò via e solo allora Giovanni si accorse di un nido o di una cosa molto simile che non si discostava di molto all'apparenza, in cima alla gaggia che era stata un tempo un nespolo: di là la melodia riprese mentre il prigioniero cercava invano un varco dentro la gabbia di ferro. Fu un attimo: senza pensarci due volte, ma forse senza pensarci neppure una, Giovanni si avvicinò cautamente alla

gabbia, avvicinò il naso al mortale nemico che intanto continuava a saltellare atterrito, mentre l'altro in silenzio taceva; lo guardò meglio quasi per capire da dove un animaletto così minuto potesse prendere tanto fiato, poi... aprì lo sportello a molla e diede la libertà alla libertà che in un batter d'ali raggiunse il compagno (o la compagna) su, in alto, sulla cima del nespolo (suona meglio!).

Lungo tutta quella stagione, al fresco del suo bosco, Giovannetto cominciò ad apprezzare anche una nuova meraviglia che non si coniugava necessariamente con le promesse di Morfeo. Così capitava spesso che, di buon mattino, Giovannetto scendesse dalle braccia del suo dio, aprisse silenzioso la porta della stanza e, ancora in pigiama, si arrampicasse su per la riva, per accovacciarsi sotto il nespolo. Con il naso all'insù poi cercava tra le fronde la macchia scura da cui di solito faceva capolino una testolina che sembrava quasi riconoscerlo e che si fosse affacciata proprio allora per salutarlo. Non si faceva attendere, subito dopo, il compagno che a larghi giri ritornava a casa come per prenderne possesso e spiegare al mondo il suo ruolo di capo famiglia.

Giovannetto taceva, ascoltava e ammirava i miracoli della Natura quasi ... quasi in attesa: ma in attesa di che? Non lo sapeva neppure lui, ma era in attesa di qualche cosa. L'attesa non fu vana però. Un mattino, consumato lo stesso rito di sempre, Giovannetto era di nuovo sotto al suo nespolo, con il naso in aria a cercare tra le fronde la solita macchia nera. Fu un attimo, non più un beccuccio ma due, tre, quattro.. ma quanti potevano essere? Tanti beccucci si affacciarono dal nido mentre il capofamiglia riconfermava con autorità il suo ruolo in mezzo ad un'armonia irripetibile che si accordava all'orchestra di tutto il bosco...

Da allora Giovanni attende ogni primavera i suoi amici ed entra in ansia se si attardano ad arrivare. Poco importa se siano gli stessi della prima volta o i figli o i nipoti dei pronipoti: la stirpe è quella, la carta d'identità non è in uso tra gli uccelli e Giovanni non l'ha mai pretesa.

Giovanetto in caserma

Giovanetto amava la musica, l'arte, gli spazi liberi, il cielo, i boschi, i monti.. amava le lunghe passeggiate su per i viottoli alpini e godeva delle melodie celesti che solo gli animi sensibili possono veramente apprezzare. Aveva scoperto anche gli stagni, i laghetti e i torrenti pedemontani e, pur non amando eccessivamente il pesce, si era accostato ad uno sport, se così lo vogliamo chiamare, alla pesca cioè e a quella della trota in particolar modo, che gustava poi fatta ai ferri, come gliela preparava la mamma, con certe erbe profumate, con la mentuccia e la salvia, un pizzico di sale o un rametto di rosmarino, ma soprattutto diliscata, perfettamente pulita, perché il suo palato non avrebbe mai potuto sopportare una fastidiosissima spina che potesse fluttuare tra un boccone e l'altro, né i suoi polpastrelli avrebbero mai potuto insudiciarsi a cercare l'intruso tra la poltiglia alimentare.

- Non mi hai pulito il pesce, questa volta – protestava con la mamma se mai fosse capitata l'evenienza – lo sai che così non lo mangio!

- Aspetta, amore mio, – rispondeva la mamma – adesso vengo e faccio io.

La mamma arrivava e con destrezza riusciva in un attimo a portare a termine l'impresa che ad un profano sarebbe potuta sembrare molto ardua. Miracolo di una cultura filippina abituata ai pesci fin dalla più tenera età.

Quando però la nipote della mamma venne ad abitare con la zia e si occupò direttamente del pane quotidiano (e anche del pesce), le cose cambiarono notevolmente. Il pesce cominciò ad essere servito intero: intendo dire con tanto di pinne, lisca, coda e testa e, anche nel caso in cui fosse stato abbozzato accidentalmente un inizio di pulitura, la bocca di Giovanetto si riempiva con suo vivo disappunto di spine fastidiosissime:

- Non mi hai pulito il pesce, questa volta – protestava con la cugina - lo sai che così non lo mangio! La cugina sorrideva.

- Come, non lo mangi, Giovanni! – rispondeva – è così buono!

- Ma è tutto pieno di spine.

- E tu puliscilo no! Che cosa ci vuole!

- Cose da pazzi -. borbottava Giovanetto – cose da pazzi! Che cosa ci vuole, mi dice, perché non lo fa lei allora?!

Visto però che le lagne finivano sul sorriso disarmante e inamovibile della cugina, alla fine i bocconi masticati, con tutto quello che era rimasto nel piatto, finivano in pancia al gatto che sembrava che non aspettasse altro e, da tempo, da quando cioè era arrivata la nipote, all'odore del pesce, si sedeva in contemplazione di Giovanetto, sicuro che quel giorno avrebbe avuto una razione di eccezione (e poi dicono che gli animali non sono intelligenti!).

Ebbe così l'occasione, il nostro Eletto, di conoscere, tra un pesce e l'altro, tra un laghetto e un altro, tra una lenza e un'altra, un tipo che, a definire strano, diventerebbe strana la stranezza. Viaggiava con un fuoristrada che più che un fuori strada sembrava un carro armato; vestiva da militare e diceva di aver partecipato da volontario alla missione in Afghanistan; era guardia ecologica, ma commetteva più infrazioni lui che un'intera banda di bracconieri; diceva di conoscere tutte le tattiche venatorie e ittiche per procacciarsi selvaggina e pesci, ma i risultati non confortavano molto le attese.

Giovanetto ne rimase affascinato e i suoi consigli cominciarono a fare presa sull'Eletto che ne valutò la portata per le sue scelte di vita.

Perché non entri nel Corpo Forestale dello Stato? – esordì un giorno il tipo strano parlando con Giovanetto – Tu ami la natura, i boschi, gli spazi liberi, sarebbe l'ideale!

- A sì?! – rispose incuriosito l'eletto – E come dovrei fare?

- Tu hai già un diploma e sei iscritto all'Università e al Conservatorio, basta che ti iscriva anche al corso ufficiali, stai in caserma e là puoi continuare tranquillamente i tuoi studi.

- Davvero!? E non potrei entrarci direttamente nel Corpo Forestale?

- E no, bisogna passare prima dall'Accademia: è la condizione primaria, è la prassi!

Quando Giovannetto comunicò l'idea alla madre, anche la madre ne fu entusiasta, anche perché, non si sa per quale ragione, la donna era stata sempre particolarmente sensibile ai consigli del militare (sarà stata la divisa, l'irrazionalità condivisa, le avventure che affasciano così tanto le donne, il carro armato, vallo a sapere!).

Il padre invece gli aveva risposto:

- Già che ci sei, visto che non ti bastano l'Università e il Conservatorio, perché non ti iscrivi anche ad un corso di cucito, ad uno di culinaria e diventi crocerossino?

- Tu devi fare sempre il disfattista – intervenne la moglie – se questa è la sua strada, è giusto che possa scegliere liberamente quello che fa per lui, non quello che piace a te!

- Quante corsie ha? – si informò il marito.

- Che cosa?

- Quante corsie ha la strada che ha intenzione di percorrere tuo figlio? due?.. tre?.. dieci?..

- Tu sei sempre filosofo – concluse la donna – e chi la spunta con te?! Comunque è giusto che Giovanni percorra la strada che vuole lui.

La cosa si concluse lì, ma Giovannetto, sollecitato anche dall'Afgano, si decise alla fine per l'accademia; salutò mamma e papà che avrebbe dovuto rivedere solo due mesi dopo e si ritirò in *convento*. La mamma piangeva, il gatto ancora di più, la cugina fece un gran sospiro di sollievo, il papà bagnava i fiori.

- Ciao, papà, parto! Ci vedremo fra due mesi. La mamma piange, tu.. non dici niente?

- Che dovrei dire?! Ci vedremo la prossima settimana.

- No, papà, fra due mesi, non hai sentito?

- Fra due mesi? no, io penso fra una settimana.

- Ah, mi verrai a trovare?

- Chi?.. io?!.. Fossi matto!

- E allora?

- Ciao, Giovannetto, fra una settimana!

- Ciao, papà – rispose Giovannetto, senza il coraggio di contraddire il genitore che pensava ormai vicino ad una precoce demenza senile.

L'Eletto così si ritrovò in caserma, una caserma, come gli aveva assicurato l'estroverso, ormai dotata di tutte le comodità: non siamo più ai tempi del Medioevo, le cose cambiano anche per i soldati e particolarmente per gli ufficiali.

- Ecco: questa è la tua camera – gli spiegò il sergente.

- Ma ci sono due letti! – replicò confuso Giovannetto.

- Perché, pensavi di essere solo in camera? Cominciamo già a lamentarci?

- No, no! ma sa, di notte ... mi piace il silenzio!

- Signore!
- No, non è il caso, mi chiami pure Giovanni!
- Signore! Tu devi dire 'signore' a me quando mi rivolgi la parola!
- Perché – si informò l'Eletto – non è un sergente? Il mio papà ha chiamato sempre il carabiniere dirimpettaio brigadiere e..

- ..tu invece ti rivolgerai a me chiamandomi 'signore', hai capito? Mi sono spiegato?
Il sottoufficiale si stava già spazientendo, ma per fortuna molte cose sono ormai cambiate dai tempi trascorsi e Giovanetto non era un contestatore ma solo un ... eletto.

- Sì, certo, come vuole lei.
- Signore!
- Sì signore. Certo: signore!
- Bene, così va bene: tieni tutto in ordine e andremo d'accordo e, mi raccomando: puntuale! Gli orari sono appesi nei corridoi. Ci vediamo! Hatt!..

- Che cosa?
- Attenti, Soldato!
- Perché? che cosa c'è? io non ho fatto niente!..
- Ma allora sei deficiente!
- Io?.. perché?!..

Sospendiamo il confronto demenziale informando chi si è preso la briga di leggere le avventure di Giovanetto, che il padre dell'Eletto, prima di lasciare che il figlio si lanciasse in un'impresa folle, aveva pregato un suo vecchio amico di scuola, ormai colonnello, di ospitare l'Eletto in caserma, accreditandolo come una giovane recluta trasferitasi là da altra sede, e il sergente non era stato ancora informato per nulla dell'iniziativa.

- Scusi, non conosco esattamente le vostre abitudini, ma vorrei di mattino che la luce non mi disturbasse; e poi, la marmellata con il burro, quando la servite?

Il sergente era già sulla porta, spazientito dalle risposte fuori luogo e deciso a chiarire la faccenda con il superiore, perché era evidente che qualche cosa non quadrava, quando restò impietrito alle ultime parole di Giovanetto, fino a girarsi a malapena.

L'Eletto si accorse della reazione e cercò di correre subito ai ripari:

- Signore! mi sono dimenticato del 'signore'. Adesso però l'ho detto! contento? Signore, signore.. va bene?!

- Mmmh!.. - un mugolio concluse il confronto; la porta sbatté violentemente e il sergente vi scomparve dietro.

- Che strana figura – commentò l'Eletto – chissà perché è tanto nervoso! Invece qui è così bello; ho anche la fortuna che il mio compagno è assente. Dormirò proprio tranquillo.

E Giovanetto si apprestò, dopo la giornata faticosa, a lasciarsi andare tra le braccia di Morfeo: le calze finirono sul davanzale perché mentre se le toglieva si era fatto prendere dal luccichio lontano della città ancora sveglia e viva; la camicia sul busto di Napoleone perché, nella penombra soffusa della stanza, quella figura faceva una certa impressione e assomigliava oltretutto al suo ex insegnante di matematica; sull'appendino, riservato alle giacche, le brache che, non sentendosi al loro posto, scivolarono lentamente per terra; dentro il lavandino del bagno le mutande perché.. perché passava di lì e con il pigiama in mano non sapeva proprio dove metterle. A parte altre piccole inezie, quali il dentifricio immancabilmente aperto; il barattolo della schiuma da barba scoperchiato vicino al rasoio imbrattato ancora del sapone del giorno passato; la valigia mezza piena e mezza vuota; le uniformi, fresche fresche, appena ritirate dallo spaccio, appoggiate sugli scaffali

della biblioteca, tutto era perfettamente in ordine, in sintonia con le abitudini secolari, ben consolidate dal suo quotidiano, a cui Giovanetto non aveva proprio nessuna intenzione di rinunciare.

- Tutto è a posto perfettamente, – disse, doppiamente soddisfatto, guardandosi attorno e ravvisando una certa familiarità con il contesto che gli era stato sempre tanto caro – adesso posso finalmente addormentarmi al suono della toccata in Re Maggiore di Bach e.. dove ho messo il lettore?.. Sotto!.. l’ho lasciato sotto, quando sono arrivato questa sera tutto trafelato: miseriaccia! lo devo recuperare!

Giovanetto quella sera scese le scale di corsa e.. le risalì di nuovo di corsa, disperatamente sorpreso che un graduato sconosciuto gli avesse urlato dietro, solo per aver bussato alla porta del colonnello maggiore per chiedere notizie del suo lettore.

- Eppure – diceva - è così importante un po’ di educazione e il senso dell’ospitalità: la musica di Bach serve per conciliare il sonno, specie quando ci si trova a dover cambiare il letto, le coperte, la stanza, tutto insomma, tutto l’essenziale della vita.

La mattina seguente Giovanetto scese ancora le stesse scale di corsa con le scarpe in mano, le mutande in testa, il cappello sotto i piedi, mentre tentava disperatamente di infilare le brache d’ordinanza, inseguito dal sergente della sera prima, a cui dalla finestra aveva chiesto la colazione con la brioche calda in camera, mentre i commilitoni, già schierati ed equipaggiati, sull’attenti, si preparavano alla marcia:

- Eppure – diceva - non so proprio che fretta ci sia, per una scampagnata, fare tanto baccano.. e alzarsi così presto quando c’è tutta la giornata di tempo! La mia mamma, quando si organizzano queste uscite, mi prepara la cesta con le fette biscottate e il miele, poi il burro con la marmellata per rinfrancarmi a mezzo mattino e, per mezzogiorno, la frittatina, la milanese e la torta di fragole.

La sera stessa Giovanetto risalì sempre le stesse scale, o meglio, venne condotto su a braccia da due commilitoni, che si erano sostituiti agli altri per il ritorno, e poi fu abbandonato sul letto della sera avanti, un po’ provato dalla marcia e dal percorso di guerra, lungo il quale era finito a capofitto nel laghetto, si era ingarbugliato con il filo spinato, era stato calato giù da una muraglia su cui si era accoccolato senza più riuscire a scendere.

Eppure – diceva – che bisogno c’era di rendere tutto così difficile?! I prati profumavano, i colli verdeggiavano, il sole risplendeva e, invece di godere di queste gioie ineffabili, quel matto del capitano, o sergente, o tenente che sia, ci ha obbligati a correre, ad arrampicarci, a strisciare, ad improvvisarci funamboli.

Il giorno dopo Giovanetto si trovò senza neppure accorgersene in cella di rigore, dopo essersi allontanato dal picchetto alla Santa Barbara a cui era stato assegnato, presso la quale aveva anche abbandonato il fucile, diligentemente appoggiato alla porta di ingresso, su cui aveva affisso un foglietto di scuse: *torno subito, sono alla toilette.*

Eppure – diceva – quando scappa, scappa. Io poi non posso fare certe cose di fretta, ho proprio bisogno dei miei tempi, altrimenti mi viene il mal di pancia e non me lo tolgo più. Ma che gente! anche al cesso mi controllano! Ho scritto anche un biglietto di scuse: che cosa potevano volere di più? Qui mi sembrano tutti un po’ stressati e stanno stressando anche me.

La notte successiva, Giovanetto, mentre dormiva dalla lunga con i tappi alle orecchie, si sentì l’alito pesante del sergente che gli gridava in faccia l’allarme: scambiatolo nel sonno però per un cane, gli sferrò un ceffone così naturale che fu riportato seduta stante nella cella di rigore.

- Eppure – diceva – come posso pensare che uno, nel cuore della notte, mi venga a gridare in faccia: l’ho detto anche al capitano o tenente che fosse: l’ho scambiato per un cane, e quello si è arrabbiato ancora di più, ma che carattere! E pensare che quando mi sveglio ho bisogno

di stirarmi un momento, di sonnacchiare, di pensarci sopra. La mia mamma lo sa e mi lascia riflettere; qui invece hanno tutti fretta, senza avvisare, senza dare il tempo di.. Ma che gente stressata! Domani me ne vado e non ci ritorno più in questa gabbia di matti!

Non era passata ancora una settimana così che l'allegria famigliola si ricongiunse al figliol prodigo che non ci aveva messo neppure troppo tempo a convincere il colonnello a lasciarlo libero. Il colonnello si era infatti riproposto di non essere molto tenero e di metterlo per un po' a cuocere nel suo brodo. Tuttavia in caserma lo scompiglio, nell'ultima settimana, era stato tanto e tale che il colonnello per primo non vedeva l'ora di sbarazzarsi dell'intruso.

- E' arrivato Giovanni! – gridò la cuginetta.

- E' arrivato Giovanni! – urlò la mamma buttandogli le braccia al collo.

- Amore mio, come stai? Sai che ci sei mancato?! Che cosa faremmo senza di te!

- Appunto, che cosa farei senza di te – miagolò il gatto che da una settimana era rimasto a digiuno di pesce.

- Staremmo più tranquilli! – pensò il padre che era stato informato, giorno dopo giorno, delle prodezze del figlio.

- Ciao, papà, sono arrivato, sei contento?

- Come no! – rispose il padre – Allora, entriamo o no nel Corpo Forestale?

- Ma.. sai.. per ora dobbiamo rivedere un po' le cose. Sono finito purtroppo in una gabbia di matti: uno voleva che gli urlassi sempre in faccia *signore*, come se fosse sordo; l'altro mi veniva a svegliare nel cuore della notte strillandomi nelle orecchie; per organizzare una modesta scampagnata, si alzavano alle quattro del mattino e si mettevano a fare le carambole più strane, cose da rompersi l'osso del collo; e poi, ti mettevano in cella solo perché eri andato al cesso. Capisci, al cesso! Hanno scombuscolato completamente la mia delicata regolarità. Bisogna trovare una caserma meno stressata, che sappia gustare le bellezze della natura senza strafare; devo chiedere al mio amico ...

- ... all'Afgano? Siamo a posto allora – sospirò il padre, tornando ad innaffiare i gerani.

- Puoi essere però fiero di me – concluse l'Eletto – adesso mi sono fatto anche un'esperienza militare. La caserma è dura però, ma.. ce l'ho fatta!

Da allora Giovanetto, che crede veramente ancora oggi di *avercela fatta*, quando l'Afgano comincia a raccontare le sue avventure in Medio Oriente, può finalmente partecipare attivamente all'epica dell'amico, contribuendo nei racconti eroici ad introdurre la sua esperienza di uomo vissuto. A quei confronti però il padre si è abituato alle fughe strategiche:

- Le scemenze di uno ero anche disposto a sopportarle – diceva – di due no, assolutamente no! Ci vorrebbe troppo bicarbonato ogni volta per riuscirle a digerire.

Giovannetto in società

Non c'è dubbio che molti tra amici, conoscenti, insegnanti, estimatori ed estimatrici della buona musica abbiano una particolare considerazione per l'Eletto, che oltretutto è serio, piacevole, interessante, gradevole soprattutto ad un pubblico adulto. Perché proprio ad un *pubblico?* mi si potrebbe chiedere, perché, risponderei senza esitazione, Giovanni non smette mai di dare spettacolo; non solo quando suona le sue dolcissime armonie, ma anche quando fa vita di società: è una macchietta che suscita attenzione, tenerezza e un sorriso bonario e amorevole per la dinamica del suo esistere, della sua quotidianità che sembra sempre muoversi su un palcoscenico dove l'iperbole è diventata un luogo comune, le comiche, la normalità, la scena, l'esistenza.

Così ogniqualvolta squilla il telefono e, dall'altro capo, risponde un amico, un compagno di scuola, un maestro di musica (non sono molti in fondo i suoi interlocutori, ma scelti e pignolescamente quantificati), la scena è sempre la stessa: se il malcapitato non entra nei gusti dell'Eletto, la risposta, annoiata, sonnolenta, sempre sullo stesso tono in mono corda, è la stessa:

- Sì!
- E già!
- Certo!
- No!
- Ma sì!
- Ma già!
- Ma no!
- Ma certo!

Se invece la telefonata è attesa e l'interlocutore gradito, allora le cose hanno un altro sviluppo: Giovanni si alza con in mano il suo cordless o il cellulare e comincia, su e giù per la stanza, a passi decisi e cadenzati, a misurare i perimetri e le aree, a volte per ore.

Non stiamo qui a fossilizzarci sugli incidenti di percorso, che sono poi quelli che più volte abbiamo già provato a documentare: un bicchiere rovesciato, un battiscopa abbattuto, una tovaglia o un centrino trascinati per terra, mentre la corsa non accenna a rallentare, anzi si fa di minuto in minuto più frenetica, accelera, si impenna, per poi rallentare, ma solo per un attimo, perché l'attimo dopo riprende già più agitata e più contorta di prima. E' come se la psiche si materializzasse in una corsa ad ostacoli capace di travolgere tutto e tutti nella più assoluta indifferenza.

La nonna, la scorsa settimana, già più non molto stabile sulle gambe, si ebbe a trovare sulla quella maldestra traiettoria, e, a novant'anni, fu costretta ad una acrobatica piroetta che se non fosse stata accolta dalle braccia del padre di Giovanni, sarebbe finita in tragedia; e non molti giorni prima il vassoio dei bicchieri tra le mani della mamma dovette affidarsi all'equilibrio della donna per non andare in frantumi in una frittata colossale.

- Giovanni, che cosa fai?! - gli urla il padre.
- Ma non puoi stare un po' attento! - gli sussurra la madre.
- Giovanniii!!.. - gli grida la cuginetta.

Niente! Giovannetto è sordo, mentre la sua attenzione è polarizzata sull'auricolare della cornetta, da cui neppure un terremoto lo potrebbe distrarre. Solo a telefonata avvenuta, quando qualcuna delle sue vittime riprende la querimonia interrotta, l'Eletto, scendendo dal settimo cielo, beato e sorpreso, risponde:

- Ma perché siete così agitati?
- Che cosa è successo?
- Ma.. io non ho fatto niente!
- Stavo telefonando!.. Come avrei potuto!?

Al ristorante le cose non cambiano di molto il naturale svolgimento giovanesco, che diventa però più complesso e variopinto.

Si era, un giorno, al ristorante cinese e, dopo vari assaggi, si era passati dagli antipasti ai primi, dai soliti involtini primavera alla pasta di soia, al riso alla cantonese; non era poi mancato il maialino in agrodolce, lo spezzatino di pollo e verdure, i gamberi alla piastra. Finalmente si era arrivati al dolce, quella volta, senza incidenti. Per il dolce, in un ristorante cinese, non può mancare il gelato fritto: arrivò fumante anche il gelato (appunto come si conviene ad un gelato fritto) e Giovannetto, con la bava alla bocca, già armeggiava per gustarlo (conosciamo già quanto siano delicati i gusti dell'Eletto a tavola e quanto l'assaggio ne sia una componente essenziale).

Già, ma come fare?!

Il gelato fritto, lo spiego per chi non lo sapesse, nei ristoranti cinesi si presenta come una grossa palla da bigliardo piuttosto compatta: non è semplice scalfirla; d'altra parte se non fosse così, se la crema fosse morbida e cremosa, alla frittura, si scioglierebbe in men che non si dica e resterebbe ben poco da servire al cliente. Il gelato invece, ben congelato, si presta ad una veloce cottura, ma arriva a tavola ancora duro come la testa di una rapa. Bisognerebbe avere un po' di pazienza e permettere alla crema, già provata dall'olio bollente, di cedere al calore dell'ambiente.

Bisognerebbe!.. Ma chi ha la bava alla bocca e rischia di sciogliersi prima del gelato non può attendere e comincia ad armeggiare con forchetta e coltello.

Così accadde quella volta mentre Giovannetto tentava la quadratura del cerchio, ma non gli riusciva. La forchetta entrava a mala pena nella palla di neve zuccherata e alla prima pressione del coltello, abbandonava la presa e la boccia si ritrovava dalla parte opposta del piatto. Prova una volta, tenta una seconda, ritenta una terza, alla fine, indispettito, Giovannetto prese la risoluzione di azzannare con la forchetta la testa del gelato e, allo stesso tempo, di sventrarlo con una coltellata. La biglia però non ne volle sapere e il risultato fu che il piatto saltò in terra da una parte, mentre da quella opposta cominciò a correre di filata la boccia maledetta che si infilò, tra l'altro, sotto l'armadio dei piatti.

Tutti rimasero per un attimo a guardare la scena: la mamma, imbarazzata e sospesa; i camerieri interdetti e in attesa; i pochi commensali incerti se soprassedere o partecipare agli eventi.

Intanto Giovannetto era rimasto come un baccalà con la forchetta nella mano sinistra e il coltello in quella destra, impugnato come se fosse prossimo a buttarsi su un mortale nemico. Fu il silenzio: anche la salivazione dell'Eletto si era bruscamente interrotta e sul viso gli si era stampata un'immagine un po' inebetita che rendeva ancora più surreale la faccenda.

Fu la mamma a sbloccare l'immobilismo in cui si era caduti come se ci si trovasse in una atmosfera incantata, e il riso che uscì assieme alle parole, mise fine all'imbarazzo generale, sebbene Giovannetto non ne uscisse particolarmente soddisfatto e, anche con un altro gelato sotto il naso, non riuscì più a trovare quella armonia che gli conciliasse la degustazione tanto attesa, dopo aver riconosciuto nel piatto il fratello di sangue del suo naturale nemico.

Non fu molto differente l'avventura a cui andò incontro l'Eletto un bel pomeriggio d'estate, in compagnia di un amico, quando si recò al bar del rione, per sollevarsi dalla calura estiva e ordinò alla gentile inserviente un succo di frutta. Quella volta Giovannetto era in compagnia di un amico particolarmente gradito con cui era iniziata una lunga disquisizione sul concerto organistico tenutosi

la sera avanti nella cattedrale della provincia. L'argomento e la presenza dell'amico con cui si trovava in perfetta sintonia, su una corda cara ad entrambe, condussero Giovanni su un altro pianeta mentre tutto il resto si scolorava e il presente si faceva sempre più pallido e lontano: non c'era più bar, né barista, né avventori, né bancone, né tavolini, né estate, né inverno. Della realtà circostante era rimasta solo la presenza della bottiglietta del succo di frutta che la ragazza al banco aveva cortesemente stappato lasciando però il coperchietto di ferro sul collo del piccolo recipiente.

Giovanni era intensamente interessato ai giudizi artistici dell'amico e dalla luna afferrò istintivamente la bottiglietta e, come sempre era abituato, la scosse energicamente perché, a dire dell'Eletto (forse aveva anche ragione), l'acqua si mescola alla polpa e la bevanda risulta più gradevole al palato e più dissetante.

Risvegliò l'Eletto, dal suo torpore medianico, una pioggia appiccicosa e dolciastra che ne colpì l'autore, l'amico, fino a raggiungere, alcune gocce, gli avventori malcapitati più vicini:

- Che fai, Giovanni?! – lo interruppe il musicologo.
- Che faccio?! – ripeté istintivamente Giovannetto.
- La bottiglia è aperta! Che fai?!
- E' aperta?!
- Sì, è aperta!
- E chi l'ha aperta?! Il tappo è ancora qui!.. No! Non c'è più!.. Ma dove è finito il tappo?..
- Nella mia tazzina! – mormorò d'un soffio un cliente lì presso.
- Ma chi l'ha aperta?.. – si ripeté l'Eletto - come faccio a scuoterla se è aperta?!

L'imbarazzo fu di nuovo generale come per il gelato, mentre Giovannetto scendeva lentamente dalla sua nuvoletta per ritornare nel quotidiano triste e scolorito di sempre, interdetto e imbarazzato. Solo la prontezza del proprietario, abituato forse alle stranezze del variopinto repertorio della sua clientela, riuscì ad aggiustare in un attimo il mal fatto: sostituì la bottiglietta, questa volta chiusa, ritirò il caffè in cui si era tuffato il coperchietto e distribuì agli astanti tovaglioli di carta e scottex per la pulizia generale, mentre Giovannetto, ancora sorpreso e indispettito, come sempre, dopo i soliti pasticci, continuava a ripetere:

- Ma i succhi di frutta bisogna scuoterli, altrimenti come si fa? Chi ha aperto la bottiglietta!?! Ho sempre fatto così, che cosa ci posso fare?!

- Bevi, Giovanni! - lo interruppe l'amico mentre si asciugava i sudori alla pera – andiamo fuori e ci sediamo al tavolino.

- Sì, va bene, però se non si scuote il succo di frutta, non si mescola e non è buono! Hai capito?

- Sì, ho capito, ma adesso basta, ritorniamo al concerto!

Fece fatica l'amico a ristabilire un po' di ordine nel cuore di Giovanni che, solo dopo ulteriori tentativi, ritornò a respirare arie più serene.

Quando però il barista uscì per la domanda di rito:

- E allora tutto bene?

Giovanni lasciò che l'amico rispondesse affermativamente, ma, subito dopo dovette aggiungere:

- Io però dovevo scuotere la bottiglietta altrimenti il succo non si sarebbe mescolato.

Nessuno gli diede risposta, sebbene gli occhi del barista incontrassero per un attimo quelli dell'amico, e l'avventura quella volta terminò là per riprendere però a casa dove l'Eletto tornò a spiegare ai genitori, dopo aver raccontato a grandi linee l'avventura, che il succo di frutta deve essere scosso per permettere al liquido di amalgamarsi correttamente con la polpa e non si può servire una bottiglietta già aperta.

Di nuovo c'era di mezzo un bar, una gelateria per la precisione, un amico immaginario e l'immane compagna invisibile dell'Eletto, la Musica.

Figlio e padre erano di fretta per i soliti acquisti, dimenticati inspiegabilmente dalla moglie, e, per giocare sul tempo, il padre di Giovanni non esitò, per una volta, fidandosi dell'Eletto, ad abbandonarsi al suo aiuto:

- Senti – gli disse – posteggiamo qui e, mentre io vado in panetteria, tu raggiungi la cartoleria e prendi questo, questo e quest'altro. Hai capito?

- E certo che ho capito – rispose pronto Giovannetto – non sono mica stupido!

Infatti Giovannetto non è stupido e in un fiato portò a termine il mandato, più veloce del padre che ancora armeggiava nel negozio accanto. Così, lì, nell'attesa, Giovannetto adocchiò una gelateria ai mille gusti, la cui insegna lampeggiava a circa cento metri di distanza; sapete, quelle gelaterie che riuscirebbero ad inventare il gelato che non c'è al gusto di cammello.

Senza pensarci due volte, l'Eletto prese la direzione del piacere, dimenticandosi del padre, della spesa, della fretta, pregustando un maxi cono, mentre la testa già frullava altre immagini, il coro del conservatorio, i compagni di classe, le prove imminenti, quelle passate e le prove future. Sulla nuvoletta, Giovanni entrò spensierato nella gelateria, cullato dal duplice piacere, che lo rendeva felice, allegro, gioioso con un sorriso risplendente stampato sulla bocca. Gli enormi incisivi, leggermente all'infuori, davano l'idea dello stato di euforia che galleggiava tra la follia e una sorta di presa in giro non ben precisata che poteva anche dare fastidio a chi, permaloso, avesse potuto pensare di essere l'oggetto o la causa di quella riso silenzioso.

Giovannetto non ci pensò due volte ad ordinare, attento alle vaschette dei gelati che, ben ordinate, erano là in bella vista:

- Per favore, Tiramisù! – esordì l'Eletto.

- Il cono da quanto? – domandò la ragazza al bancone.

- Grande! – rispose Giovanni – Grande, molto grande!

- Allora, Tiramisù.. profiterol.. zuppa inglese.. menta con scaglie di cioccolato.. frutti di bosco.. amarena..

Giovanni era ancora alla ricerca di un ennesimo gusto che la commessa lo fermò decisa:

- Non ce ne sta più, gliene devo confezionare un altro?

- Sì! Cioè no! – si contraddisse Giovanni quando alzò la testa e vide l'enorme cono dai mille colori.

Senza esitare, pagò il dovuto e, ancora più felice, con un sorriso ancora più splendente e apparentemente canzonatorio, guardandosi attorno soddisfatto, come per trovare una sorta di consenso alla sua gioia anche negli altri avventori, cominciò a succhiarsi la leccornia mentre il pensiero era tornato alle solite melodie, intercalate dalle vaschette dei gelati a cui non aveva potuto accedere per mancanza di spazio, perché un cono, per quanto grande possa essere, rimane sempre un cono e non può trasformarsi, per amore di Giovanni, in una vasca da bagno.

Fu proprio in quel momento che dalla porta della gelateria entrò un giovanotto magro e occhialuto che Giovannetto scambiò, lì, sui due piedi, erroneamente, per un compagno corista. Così, con un sorriso all'anguria e con l'immenso cono di gelato tra le mani, non esitò a rivolgergli la parola:

- Alberto, Come va? e ieri sera poi, tutto è finito bene?

Intanto il nuovo arrivato, sorpreso e titubante, si avvicinava in silenzio al banco dei gelati, ma si vedeva senza molta industria che le parole dell'Eletto non gli erano andate molto a genio.

- Che ridere! – continuava Giovannetto – con quelle stonature e poi tu ne hai fatta una!

Nella gelateria l'attenzione dei pochi avventori e dell'inserviente si era polarizzata tutta sui due giovani e su quel dialogo a uno che non riceveva risposta, mentre l'occhialuto, serio e rabbuiato, tentava di distrarsi concentrandosi sui gelati esposti.

- Ma poi – continuò Giovanni, come se niente fosse – si riesce sempre mettere tutto a posto entro i termini stabiliti, che ne dici?

- Hai finito di prendere gli altri per il naso?! – si sentì Giovanni apostrofare dal presunto Alberto – Mi pare che hai passato ogni limite!

- Prendere gli altri per il naso?!.. – e a Giovannetto di botto il sorriso all'anguria si ruppe sui denti.

- Quando hai voglia di giocare, scherza con i tuoi amici, perché io non ho mai giocato le biglie con te!

La risposta inaspettata e il tono risentito risvegliarono dal suo torpore l'Eletto che riconobbe in chi aveva dinanzi un emerito sconosciuto scambiato involontariamente per il compagno Alberto. La rabbia, la stizza, la vergogna furono tali che la risposta non si fece attendere e uscì fuori tutta d'un fiato, che per poco Giovanni non finiva soffocato dallo stesso gelato che un attimo prima si era sorbito.

- Io non ho mai preso in giro nessuno e se lei fosse un poco più educato mi avrebbe fatto notare l'abbaglio in cui sono caduto con un po' più di garbo!

Poi, presa la porta e uscito indispettito, continuò ad alta voce per la strada, mentre il gelato gli gocciolava addosso:

- Che gente! Che maleducati! Non poteva dirlo che non era Alberto!

- Si può sapere dove sei finito? – lo redarguì il padre che lo attendeva già da tempo in auto.

- C'è della gente veramente maleducata in giro!

- Dove?.. In cartoleria?

- No, in gelateria!

- E che cosa c'entra la gelateria? Non sei stato in cartoleria?

- Sì, ma poi sono andato in gelateria.

- E per farci cosa?

- Per prendere un gelato. Che cosa vuoi che faccia in gelateria!?

- Ecco, mi pareva!.. E io intanto aspetto qui in macchina!

- Eppure sembrava tutto Alberto – continuò Giovanni che intanto aveva ricominciato a sorbire il gelato superstite.

- Chi sembrava tutto Alberto? – riprese il padre.

- Quello stupido che ho incontrato al banco, mi ha fatto andare tutto il gelato per traverso!

- Non ci ho capito niente, ma fa lo stesso. Perché poi, con la fretta che abbiamo, tu debba farmi aspettare per un gelato, questo proprio non lo so!

- Chissà che cosa ho fatto di male, per un gelato! Però quello è un vero maleducato: che gente che c'è in giro!

La cosa andò avanti così per un pezzo, fino a casa: e, ai brontolii del padre, quel pomeriggio, fecero eco le lamentele del figlio, completamente stonati entrambi, ma in perfetta sintonia nella botta e nella risposta, ognuna cieca e sorda alle ragioni dell'altra.

C'è chi ride, ma Giovannetto si scompiscia

E che c'è di male a ridere, mi si potrebbe a giusta ragione obiettare, come Giovannetto, milioni di altri esseri umani, ieri, oggi, domani hanno riso o rideranno e nessuno ha mai pensato di scriverci sopra una storia e magari ritenerla originale. Il riso infatti sembra che sia un'espressione propria dell'uomo, sebbene esista anche la iena ridens e, tra i quadrupedi, asini, muli e cavalli, senza contare le scimmie nelle loro molteplici specie e nei successivi generi e sotto generi, che, tutti insieme, lo imitano o cercano di imitarlo (o così si crede), con un successo più o meno riuscito.

Eppure lo stile di Giovannetto, che nasce con un sorriso canzonatorio, passa all'ironico semi divertito, per sfoderare la tipica dentatura di coniglio e, allo stesso tempo, accompagnarla con un sottofondo indicibile, intonato su un la bemolle minore, in una "e" lunga e prolungata che esplose infine fino al demenziale, accompagnata da un movimento ritmico delle braccia che picchiano convulsamente sul torso secondo il fare cadenzato degli orango tango (là dove non può essere scambiata dai presenti per un attacco epilettico), è decisamente fuori dal comune. Ma ancora più fuori dal comune è la perenne canzonatura con cui Giovannetto si pone nel rapporto con gli altri, sempre pronto a cogliere nell'altro l'aspetto comico, distorcerlo nella parodia e, sulla parodia, sbellicarsi dalle risa.

L'abilità più spiccata di Giovannetto poi è quella di intuire gli spropositi che a volte, parlando, si rischia involontariamente di proferire, ma che in tempo si arriva a censurare. L'insegnante, il giornalista, il presentatore, il prete spesso hanno queste defaillances: gli è girata la lingua in bocca, si dice, ma tutto finisce lì. Per Giovanni non è così e per lui diventa uno spasso terminare il vocabolo appena accennato, la sillaba appena sussurrata e rientrata in tempo, infilzare con la fantasia il non detto e costruirci sopra una farsa burlesca.

La scorsa settimana, alla seconda domenica di avvento, in Chiesa, durante l'omelia di routine, il celebrante illustrava la vita del Battista "vestito di peli di cammello". Già al padre, insegnante di lettere, il vocabolo "peli" non sembrava troppo azzecato, forse sarebbe stato più in sintonia "pelle", ma, mentre, in una deformazione professionale, il genitore si lambiccava il cervello sulle possibili alternative, al celebrante, per un attimo impercettibile, dopo che le parole erano state ripetute più di una volta, venne fuori, nell'espressione già non troppo felice, una sillaba di troppo:

- Il Battista era vestito di peli di gal.. di ca.. cammello..

Il sorriso apparve come per incanto sulle labbra di Giovannetto che sfoderò tutta la sua dentatura cavallina cercando gli occhi del padre, che gli stava vicino, e che evidentemente non si era accorto di niente:

- ... di gallina! Hai sentito?
- Che cosa?! – ribatté il padre.
- Il Battista era rivestito di peli di gallina! L'ha detto Don..

Non si poteva non lasciarsi andare e anche il genitore fu coinvolto nel riso demenziale, mentre il predicatore, consapevole forse che il suo errore, ben celato dall'eco degli altoparlanti, dalla presenza di un uditorio assonnato e dalla propria abilità oratoria, era stato scoperto, si era adombrato e guardava serio e compunto ora l'uno, ora l'altro, sebbene tutto, agli occhi dei comuni mortali, scorresse liscio come l'olio.

Il pensiero di un Battista "rivestito di peli di gallina" così ritornò, lungo tutta la celebrazione, nei pensieri di padre e figlio che si continuarono ad adocchiare (il padre

particolarmente imbarazzato, il figlio felice all'inverosimile) sotto lo sguardo severo del Don, ultra settantenne, apparentemente indifferente, ma, ad un sesto senso, spazientito all'inverosimile.

Anche la nonna, ormai novantenne, non riesce a passare illesa attraverso la presenza vigile e attenta del nipote, che stranamente *non capisce* quando dovrebbe capire o *si dimentica* quando dovrebbe ricordare, ma che non ci pensa due volte, anche se nella stanza accanto, a scoppiare nelle risate più folli ad ogni più piccolo sproloquio della vegliarda.

Così, alla fine della cena, un giorno, Giovannetto colse un neologismo nonnesco che non è riuscito più a dimenticare e che ritorna immancabile quotidianamente al momento della frutta:

- Dammi un wiwi – si sentì chiedere Giovanni quella volta, al posto del vocabolo comunemente conosciuto come “kiwi”. Fu un attimo: il sorriso cavallino riapparve sulla bocca di Giovannetto, gli occhi scrutarono gli astanti, quasi a renderli partecipi della sua sorpresa, e un urlo della foresta trapassò i timpani dei presenti, mentre Giovannetto si prendeva i piedi con le mani e cominciava convulsamente la sua danza propiziatoria smascellandosi senza ritegno.

- Ma la vuoi smettere?! – gli diceva il padre.

- Sei proprio stupido! – continuava la madre.

- Che cosa ha adesso?.. – concludeva la nonna che non aveva ancora afferrato di essere stata l'origine di tutto quel baccano e aspettava con impazienza di essere servita.

- Un wiwiii!.. Aaahhh!!!

- Sì! Un wiwi, perché?!.. Che cosa ho detto?..

- Un wiwiii!.. Aaahhh!!!

- Un kiwi, mamma, non un wiwi! – cercava di chiarire il padre.

- Kiwi o wiwi.. Quante storie! Me lo vuoi dare questo kiki!?..

- Kikiii!.. Aaahh! Ha detto kiki.. Aahh!

- Ma la vuoi smettere?! – gli ridiceva il padre.

- Sei proprio stupido! – ricontinuava la madre

- Anche tu però: un kiki! Ma che cosa ti salta in mente, mamma!?

- Ma insomma quante storie: non ti sei mai sbagliato tu!?

Insomma, sono passati ormai due anni, ma ancora oggi, quando la nonna chiede un kiwi, Giovannetto sfodera la sua allegria cavallina ed esclama.

- Un wiwi!.. Aahh!.. un wiwi!..

Tutte le disgrazie altrui poi diventano per Giovannetto una ragione in più per sbellicarsi a crepappe, fino a non scoprirsi magari vittima: allora le cose cambiano, viste appunto da una nuova prospettiva.

Lo scorso inverno, ad esempio, era nevicato all'inverosimile mentre, sulla piazzuola antistante, come sempre, si era fermato un nutrito numero di auto in posteggio. Giovannetto era accoccolato presso i suoi amici libri e trascorrevva così il pomeriggio imbiancato, godendo dalla finestra la fioccata nutrita che rendeva il bosco magico e incantato. Sul più bello però una botta sonora annunciò alle orecchie esperte di chi già la conosce, la solita slittata sul ghiaccio e l'inevitabile bocciatura con relativi danni a carico.

- Aaahhh! - urlò Giovanni - hanno bocciato!.. hanno bocciato!.. Che ridere!.. Hanno bocciato!

- Non ci vedo proprio nulla da ridere! - intervenne il padre - E se fosse capitato a te?

- Ma non è mica capitato a me! E' capitato a loro: c'è una bella differenza! - e il sorriso di un cavallo soddisfatto apparve di nuovo sulla bocca dell'Eletto.

- Mi chiedo come si possa essere contenti delle disgrazie altrui!..
- Ma non è una disgrazia! che diamine: come sei tragico, papà!
- Con tutte le grane che ne seguono!
- Chissà quali grane: vai all'assicurazione e il gioco è fatto!
- Ma sono sempre dei pasticci: a volte l'auto è vecchia e l'assicurazione non risarcisce neppure il danno per intero!
- Sei sempre il solito pessimista: è un modo per cambiare auto o per rimetterla a nuovo se hai collezionato qualche altro bollo.
- E se non sai a chi dire grazie nel caso in cui ti trovassi un regalo anonimo in un posteggio? come la metti?.. Spesso capita anche così!
- A me non è mai successo: sei proprio al limite dell'eccesso!

Intanto Giovannetto si era alzato e istintivamente si era affacciato al balcone che dava sulla piazzetta antistante per potersi godere meglio lo spettacolo se mai ci fosse stato ancora qualcosa da vedere, e soprattutto.. da godere, ma si ritirò deluso.

- Non c'è più nessuno, che strano!
- Strano perché? - chiese il padre.
- Bé, se senti uno scontro, è evidente che, dopo due minuti, gli interessati non possono sparire, ma sono lì a discutere o almeno a trascrivere le generalità reciproche.
- Sempre che siano due - obiettò di nuovo il padre.
- Perché quanti dovrebbero essere?
- Potrebbero essere più di due, ma, in questo caso, anche uno solo.
- Uno solo?!
- Uno solo che sbatte e si eclissa.
- Perché dovrebbe eclissarsi poi?
- Per non assumersi le proprie responsabilità!
- Ma poi c'è l'assicurazione! - concluse Giovannetto, questa volta preoccupato e alquanto rabbuiato.
- Sì però tu sai meglio di me che l'assicurazione, ad ogni incidente, ti aumenta il premio.
- E allora? - Interruppe Giovannetto ancora più rabbuiato e più preoccupato.
- Ma sei di cocchio! Allora c'è anche chi non denuncia il sinistro e chi ha ricevuto il danno se lo tiene! Hai capito o no!?

Giovannetto, con estrema sorpresa del padre, quella volta sospese bruscamente la discussione e scese di filato le scale.

- Dove vai? – lo rincorse la voce del padre, ancora più sorpresa del padre, ma stranamente non ricevette risposta.

Passarono pochi minuti e Giovannetto ansimando si ripresentò fuori di sé in biblioteca, la faccia stralunata, gli occhi inferociti, le mani tremanti e.. la voce, la voce stentava a venir fuori.

- Che cosa è successo? Si preoccupò il padre, vedendolo in quello stato e alzandosi di scatto.
- Questa volta, questa volta è capitato a me.
- Che cosa è capitato a te!?
- Telefona ai carabinieri.. Bisogna rincorrerlo! O forse è meglio la polizia: dicono che sia più intelligente!
- Giovanni, che cosa stai dicendo, sei ammattito?
- Hanno sbattuto contro la mia auto: era lì, posteggiata!
- E.. e non c'è più?

- Certo che c'è, ma, ma è bollata! Bisogna rincorrerlo! Porca miseria! Dai vieni! aiutami! Telefona! Al comune.. in caserma.. al 113!

- Sì! Alla marina e all'aeronautica!

- Perché si può? Anche a loro? Si può?

- Ma sei matto! Chi vuoi rincorrere? Non dire stupidaggini!

- E allora? Dobbiamo subire?!

- Dobbiamo!?! se mai sei tu che devi subire! Ma non hai detto prima che non c'è ragione di preoccuparsi?

- Ma non è capitato a loro è capitato a me!

- Ma non è una disgrazia! che diamine! come sei tragico, Giovanni! – concluse il Vecchio sulla stessa corda suonata dal figlio pochi minuti prima.

- Con tutte le grane che ne seguono!

- Chissà quali grane: vai all'assicurazione e il gioco è fatto! – riconcluse il vecchio ritornando a sedere alla sua scrivania.

- Ma sono sempre dei pasticci: la mia auto è vecchia e l'assicurazione non risarcisce neppure il danno per intero!

- Sei sempre il solito pessimista: è un modo per cambiare auto o per rimetterla a nuovo se hai collezionato qualche altro bollo, no?! – Tentò di concludere il padre per la terza volta, inforcando gli occhiali.

- Ma io non so a chi dire grazie! Come la mettiamo? – riprese, per la terza volta, il confronto concluso Giovannetto, esasperato e fuori di sé.

- Sei proprio al limite dell'eccesso però! – ripeté il Padre, ripercorrendo la strada già nota, ma diventata sconosciuta agli occhi dell'Eletto che era sceso, anzi ruzzolato giù dalla sua nuvoletta di gomma.

- Al limite dell'eccesso?!

- Già! Perché allora l'assicurazione dove la metti? – chiese provocatoriamente il Padre.

- Ma se non so neppure chi sia stato?! – protestò violentemente Giovanni, diventato meno eletto del solito.

- ...

- D'altra parte però..

- ...

- D'altra parte però.. – soggiunse Giovannetto dopo una breve riflessione.

- D'altra parte?!..

- D'altra parte però la macchina è mia e non è mia!

- Come dici?! – lo interruppe il padre, che era intanto ritornato dalla sua breve eclissi.

- L'auto è tua.. la usa la mamma.. e, in secondo turno, la uso io!

- E allora?..

- Aaahhh! Ti hanno bollato l'automobile! Che ridere! – scoppio Giovannetto con una sonora risata liberatoria – Mamma, vi hanno bollato la macchina! Ah ah ah ah!

- Porca miseria! – si risvegliò il padre, preoccupato e indispettito.

- Aaahhh! Vi hanno bollato la macchina e tu.. e tu pensavi che fosse mia!

- Moglie, la macchina! Vai a vedere l'auto: l'hanno bollata!

- Chi ha bollato?! – intervenne la mamma risvegliata pure lei da tutto quel trambusto vagamente insolito.

Non vado oltre per non copiarmi senza sugo, ma le battute successive si trovarono a ripetere, in un modo o in un altro, quelle precedenti, mentre Giovannetto si sbellicava sul divano, coinvolgendo mamma e cugina in una fuga andante, su e giù per le scale, con ritorni e contrappunti, fino ad arrivare ad ora tarda, a valutare il danno anonimo, mentre l'Eletto ritrovava un sano equilibrio psicologico per non essere accoppato dal padre ormai infuriato.

Giovannetto a tavola

Abbiamo già avuto l'occasione di decantare le finezze dell'Eletto, così sensibile alle melodie celestiali che i suoi padiglioni auricolari non potrebbero assolutamente sopportare la più piccola stonatura che calerebbe a trafiggere una soavità così complessa: un tasto estraneo anche solo sfiorato verrebbe censurato, una pausa sbilanciata anche solo di un milionesimo di secondo non passerebbe inosservata, la canna di un organo o la corda di un violino che possano anche solo lontanamente accennare ad una accordatura imperfetta non potrebbero essere sopportati e il giudizio non perdonerebbe.

L'eletto però conserva la stessa amabilità anche a tavola dove ogni giorno si accosta guardingo per non incorrere in sorprese che potrebbero guastare il suo palato finissimo, come d'altra parte lo è lui in tutta la sua arte:

- Che cosa c'è, mamma, oggi a pranzo? – è la domanda di rito dell'Eletto.
 - Che cosa vuoi che ci sia! – fa eco la risposta di rito della donna – quello di sempre!
- Non pensare che io abbia il tempo di preparare chissà che, con tutte le incombenze che incombono!
- Ma, le fragole con la panna non ci sono? – domandava giovannetto la scorsa settimana alla fine di un pranzo che non era riuscito a soddisfare adeguatamente il suo palato.
 - No, non ci sono, ho dimenticato di acquistare la panna.
 - Allora gusterò le fragole con il Porto: sono squisite!
 - Dove vai?
 - A prendere il Porto!
 - Di Porto non ce n'è, l'ha finito tuo padre ieri l'altro.
 - Era l'anno scorso, moglie! e ce n'era un dito sul fondo!
 - L'anno scorso?! come passa il tempo!
 - Però il limone non manca vero? – chiese Giovannetto quasi affranto.
 - No, no, il limone c'è e anche lo zucchero.
 - Mi preparerò allora le fragole con il limone e lo zucchero. – così pensava quella volta l'Eletto, ripiegando tristemente su una comunissima macedonia monovalente – Mamma dove sono le fragole?
 - Le fragole?!
 - Sì, le fragole: mi accontenterò, riuscirò a renderle più gradevoli con la vaniglia e un cucchiaino di gelato alla crema e..
 - Ma le fragole sono troppo care, non sono di stagione: ci sono le mele, se vuoi.
- Che doccia fredda fu per Giovannetto: ebbe appena il tempo di afflosciarsi sulla sedia e attendere l'inevitabile stantio..

La sera scorsa l'Eletto, al ritorno da un pomeriggio musicale di alta classe, annusava invece tra le pentole, se mai l'olfatto lo portasse a scoprire qualche tesoro nascosto: dopo averne scoperchiata una, ne adocchiò una seconda e strizzava l'occhialino ad una terza:

- Qui bolle dell'acqua; anche qui bolle dell'acqua, ma.. non c'è niente dentro!
- C'è del sale! rispose subito la mamma, pronta a soddisfare la curiosità del figlio.
- Che cosa te ne fai?
- Ci cuocio gli spaghetti.
- E con l'altra?

- Anche!
- Due pentole per gli spaghetti?!
- Ne sono rimasti di due cotture differenti, poi li mischiamo.
- E la terza?
- La terza è vuota. Ma che cosa cerchi?

Giovanetto cercava il sugo: la pasta non è poi male, tutto dipende in fondo dal sugo.

- Si potrebbe provare con il pesto alla genovese – pensava l'Eletto – con l'aggiunta di un gocchetto di panna e un po' di passata di pomodoro, diventa una squisitezza: mamma, se li fai al pesto, mi raccomando, non dimenticare il tocco alla siciliana!

- Non li faccio al pesto, non c'è pesto in casa, non ho avuto il tempo di acquistarlo la scorsa settimana: sono stata al supermercato solo otto ore! Ma.. sorpresa, amore mio, c'è dell'altro!

- Non li fa al pesto.. come li preparerà allora?.. – pensava Giovanetto – Saranno certamente alla carbonara! Però per la carbonara ci vuole assolutamente il guanciale, è un tocco dell'artista che non può mancare. Mi raccomando, mamma, se sono alla carbonara, niente prosciutto, ma solo guanciale e.. non esagerare con il pepe: uno spruzzo e, il formaggio, mi raccomando, pecorino!

- La pancetta affumicata va benissimo e il grana fa la sua parte!

- Ma non è possibile: tutti i buongustai li raccomandano: guanciale e pecorino sono gli ingredienti indispensabili per una buona carbonara!

- Qui non c'è né guanciale né pecorino: non ti pare di essere troppo esigente!?

- Ma..

- Non c'è ma che tenga!

- Va bene – ripiegò l'Eletto – mi adatterò al grana e alla pancetta.

- Per far che? – si informò la mamma.

- Ma per la carbonara! – e già l'acquolina aveva aumentato la salivazione a chi pregustava un piatto di spaghetti romaneschi.

- Non ho più uova! Niente carbonara per questa sera, ma, sorpresa, amore mio, c'è dell'altro!

Il sogno che si era materializzato tra profumi e colori, gusti e tepori filanti, andò di nuovo in.. fumo (in questo caso il detto calza a pennello).

- Niente pesto, niente carbonara.. quale potrà essere la sorpresa? – si chiedeva Giovanetto che pregustava la leccornia senza tenere conto delle tante *sorprese* patite perché formulate dal surrealismo materno.

- Sarà all'amatriciana, con le cipolle, il peperoncino e, mi raccomando, mamma, poche cipolle e molto peperoncino! se poi riesci ad aggiungere anche un po' di aglio nel soffritto, diventa una cannonata, lo sai, lo abbiamo già provato!

- Niente amatriciana, la pancetta non c'è, se si tiene troppo in frigo si irrancidisce! Ma, sorpresa, amore mio! Basta aspettare!

- Se dipendesse da me, non le darei il tempo di irrancidire.. – pensava Giovanetto tra sé, ormai indispettito e deluso.

Intanto gli spaghetti erano pronti e furono scolati in un soffio. Giovanetto cercava con lo sguardo il sughetto promesso, adocchiava la mamma, lo scolapasta fumante, gli scaffali vuoti in una spasmodica attesa.

- Ecco, amore mio, burro di mucca!

- Burro di mucca?! e perché il burro dovrebbe essere di gallina?! – obiettò l'Eletto che stava già richiamando alla mente la vera natura delle *sorprese* materne.

- E' per dirti che è un burro genuino, di queste parti.
- Va beh! E' necessario almeno però un po' parmigiano, a questo punto!
- Quello non c'è perché al supermercato lo stavano tagliando allora e io non avevo certo il tempo di aspettare: con tutto quello che devo preparare ogni giorno per voi!

Giovanetto si trovò il piatto con la pasta imburrrata sotto il naso: lo guardò di traverso e, da sotto gli occhiali spuntò una lacrima: che fosse di dispetto, o di dolore, o semplicemente la condensa che il vapore aveva accumulato sugli occhiali, forse non lo sapremo mai, ma la lacrima scese in silenzio, mentre la mamma senza accorgersene decantava il burro trovato nel frigorifero di un'amica che conosceva la cugina di un margaro che riforniva periodicamente i parenti dei suoi latticini.

- Ma è giallo – provò a sussurrare Giovanetto – è vecchio!
- No! E' genuino: è il colore della genuinità!
- Non è quello della rancidità? – provò ad obiettare l'Eletto.
- Ma allora non capisci proprio niente! – concluse definitivamente la donna, non lasciando più al figlio lo spazio di obiettare.

Così vanno le cose a casa di Giovanetto che spesso deve abbandonare le più elevate aspirazioni per ripiegare sul surrogato, ma, d'altra parte, lo si sa bene: o mangi questa minestra o salti dalla finestra.

Non sempre però le cose vanno così, o così non sempre Giovanetto decide che debbano andare. Allora capita spesso di vedere l'Eletto arrovellarsi tra i fornelli e girare sulla padella gli spaghetti con un sughetto di tonno e peperoncino, preparato lì sul momento, o di pomodoro, olio extravergine e basilico, raccolto fresco fresco dall'orto dell'amico, perché, si sa, gli spaghetti devono essere regolarmente tuffati a caldo dentro un condimento che sappia inaffiare senza raffreddare la pasta appena scolata dall'acqua bollente. Poi, seminata senza avarizia, una manciata di parmigiano regolarmente preparato e conservato, già dal giorno prima, in un nascondiglio inaccessibile a scanso di sorprese inaspettate, il buongustaio può finalmente godersi il capolavoro arrotolando sulla forchetta, appoggiata rigorosamente sul cucchiaino, come gli ha insegnato uno zio siciliano, gli spaghetti, o meglio, l'artistico prodotto della sua arte culinaria.

Non ha importanza se pure i fornelli hanno potuto gustare quella leccornia, o se anche il pavimento della cucina è stato condito con altrettanta generosità, o se ancora il formaggio ha coperto tre quarti della tovaglia: queste sono quisquiglie che non possono turbare un Eletto ...

La sensibilità di Giovanetto poi si fa palpabile e acuta quando dal piccolo schermo, o su un sito internet, o anche solo dalla voce del padre, vede o sente l'esecuzione di una nuova ricetta. Allora la curiosità diventa febbricitante, la lingua sbatte ripetutamente sul palato, le labbra si aprono e si chiudono ritmicamente, come se veramente gustassero qualcosa di nuovo e straordinario, la salivazione aumenta fino a tracimare fuori dai denti, mentre gli occhi sembrano appropriarsi del frutto proibito e le mani quasi ghermire una preda impossibile e lontana.

Insomma i gusti sono raffinati: niente pizza senza un'abbondante insalata verde; niente formaggio se non rigorosamente a temperatura ambiente; niente minestra se non accuratamente selezionata tra i miscugli più esotici che si trovano in commercio; e i bastoncini di merluzzo devono essere assolutamente di marca Findus; la ricotta di pecora o marchiata *Santa Lucia*; il panettone mandorlato con la glassa di sopra..

Che puzza il pesce! Che rischio la cipolla! Che schifo un piatto che non sia assolutamente vergine di lavatura per ogni nuova portata!

Il vino e i liquorini sono poi assaporati e centellinati con una cura certosina: un goccio per volta, mentre di nuovo la lingua schiocca contro il palato, gli occhi si schiudono o si rivolgono al cielo non si sa se come voto di ringraziamento o come anticipazione delle gioie paradisiache.

La debolezza per eccellenza di Giovannetto? Il cioccolato: non però al latte, ma quello risolutamente fondente, marca Lindt. Quante scorpacciate e.. quanti mal di pancia! Già da piccolo quella debolezza gli era costata molto cara e una Pasqua, dopo aver voluto aprire anticipatamente un ovone, non per la sorpresa, ma per goderne il cacao finemente lavorato dalla pasticceria cittadina, fu trascorsa a letto con la febbre a quaranta per indigestione.

Ad un amico omonimo (Giovanni anche lui) ma quarantenne e laureato in architettura, quando il padre raccontò allora le disavventure del figlio, legate alla cioccolata, ne fu particolarmente interessato e volle conoscere dettagliatamente tutti i particolari della vicenda: forse anche lui solleticato quotidianamente dalla buona tavola, aveva scoperto un compagno ancora in erba delle sue debolezze e, scopertolo, all'apparire di Giovannetto, ancora bambino, in cucina, lo apostrofò così:

- Porcone! Ahh! le combini belle tu!

Il bambino Giovannetto rimase allora sconcertato e titubante, adocchiando ora il padre ora la madre, si era chiesto quale fosse la ragione di quell'apostrofe inusitata e solo in un secondo momento la confusione e la sorpresa erano scemate.

Così ancora oggi il padre dell'Eletto, quando trova in giro per la camera da letto briciole di cioccolato, sulla scrivania orme di bicchierini di liquore, sui pantaloni macchie di unto o di pomodoro, in cucina pile di piatti, decine di forchette e di coltelli, tra resti di assaggi, buste di biscotti mezze aperte, e cumoli di pentole sporche, non esita a gridare in faccia all'Eletto:

- Porcone! Vuoi rimettere tutto a posto?! Porcone, pulisci la scrivania e cambia i pantaloni! Porcone, le cose costano: chi mangia i tuoi resti?!

A quest'ultima domanda, la risposta del figlio è di routine:

- Potresti finirli tu, papà, ti assicuro che sono ottimi, se li ho già assaggiati io!

Giovanetto e le larve

La gente più stramba la incontrava Giovanetto: vi ricordate dell'Afgano, con le sue trovate da militare fallito o da ecologista bracconiere? Ecco, Giovanni, dopo aver capito che le stravaganze dell'amico erano riuscite a superare le proprie e non poteva proprio farci affidamento, cominciò a diradare la frequentazione, ma, nello stesso tempo, cominciò anche a valutare con un certo interesse le argomentazioni di un altro fantasma che si era messo a girargli attorno, argomentazioni altrettanto bizzarre, ma accompagnate da dimostrazioni coinvolgenti, che sembravano, di primo acchito, la panacea ad ogni problema, arricchite da operosità, ottimismo, determinazione che però si perdevano nel mondo del possibile, reale comunque, ma pur sempre possibile, privo di un atto che potesse condurre finalmente a qualcosa di concreto.

D'altra parte, da uno che si chiama Amedeo, se vera è la dottrina in cui credeva anche il Poeta che *nomina sunt consequentia rerum*, non ci si può aspettare altrimenti, in una totale contraddizione: ozioso e studioso, collerico ma anche pronto al pentimento, seduttore e indifferente, turbolento e tranquillo, con una curiosità intellettuale che lo porta ad essere dinamico e pieno di iniziative interessanti (ma sempre e solo a livello intellettuale, per lasciare al volgo il compito di concretizzarle).

A Giovanni perciò che da tempo annaspava su problemi finanziari, costretto, appena ventenne, su un'automobile mezza andata anche quando stava ferma, parve un'occasione unica la proposta del nuovo amico che cento ne pensava e mille ne diceva.

- Se hai questi problemi finanziari, perché non ti dai al selezionamento delle larve nelle risaie?.. – esordì un giorno Amedeo – Sai quanto si guadagna?..

- Selezionamento delle larve?! – balbettò Giovanetto.

- Sì, è un'idea che mi è venuta questa notte pensando a te, tra un sogno e un altro – continuò deciso Amedeo - perché sai, l'amica della callista di mia nonna, ha una figlia che, cinque anni fa, si è fatta un bel gruzzoletto: basta essere studenti, per la precisione, studenti lavoratori.

- E.. come ha fatto? – si interessò subito Giovanetto.

- Vai nelle risaie e selezioni larve!

- Larve?!..

- Le larve delle zanzare! E' un lavoro alternativamente facile – continuò sicuro Amedeo – vedrai!

- E come si fa?

- Si distribuiscono tutto intorno alle risaie, dentro ai fossi e sulle coste, in piccole casette, fogli di vischio; le zanzare vi depongono le uova, tu le raccogli e le porti in laboratorio dove sono analizzate per studiare un disinfestante appropriato. Facile no?! Il tuo lavoro finisce lì!

- Però io devo studiare: ho diversi esami da affrontare all'università, poi c'è la tesi, il conservatorio, gli impegni domestici.. Devo sgranchirmi le gambe, ascoltare la mia musica preferita, accarezzare i gatti, preparare la merenda, assaggiare il cioccolato, coccolare la nonna.. poi le commissioni per la mamma, il papà, la cugina.. devo anche prepararmi il letto, spolverare la stanza, predisporre i piatti alternativi alla solita routine..

- Ehhh, quante cose! Prova a farne qualcuna redditizia, diamine!!

- E, quanto, quanto dovrei ricevere per questo lavoro? – chiese apparentemente disinteressato l'Eletto.

- Io lo so perché la compagna di scuola della cognata della pronipote del mio parrucchiere si occupa di questa opportunità offerta dal governo agli studenti lavoratori: sono 1400 euro al mese, per due mesi, poi hai un assegno di disoccupazione di 1000 euro per altri sei mesi: 6000 euro, più 2800, sono 8800: un bel gruzzoletto no?!

- Mha!..

- Hai dei dubbi?!

- No, no!.. se lo dici tu!

- Se lo dico io, puoi starne certo: tutto si accomoda e tutto si risolve!

- Già! Bisognerebbe però dirlo a mio padre: lui è sempre molto scettico, sai, ha una certa età!

- Ci penso io, non ti preoccupare: basta che tu sia d'accordo! Anzi, già che ci siamo, ti iscrivo pure all'Ufficio di collocamento, così accumuli del punteggio che ti sarà molto utile per gli anni a venire: vedrai che un giorno mi ringrazierai!

Senza aspettare "un giorno", il giorno dopo, un quadro insolito si presentò ad un ignoto spettatore che avesse voluto godere per un attimo delle comiche domestiche giovanescche, dove questa volta però lui, il protagonista, senza avvedersene, faceva insolitamente da sfondo, lasciando il posto ad una sagoma più sagoma di lui, che per comodità chiamerò "Sagoma numero due".

- Ciao, sono io, come va? – esordì la sagoma numero due, entrando nello studio dove il padre di Giovanni affannosamente cercava di far quadrare il bilancio squinternato della famiglia.

- Sì! – rispose il vecchio – sono qui! E tu? Come vai?

- Io, bene!

- Come sempre?!

- Come sempre! – confermò la Sagoma numero due, mentre la numero uno stava ad ascoltare.

- Mi è venuta un'idea!

- Una sola!? – chiese stupito il padre, mentre riprendeva i conti lasciati interrotti

- Sì! Una sola! – continuò imperterrito Amedeo, lasciando cadere nel nulla la domanda tendenziosa – riguarda Giovanni!

- Guarda Giovanni.. – ripeté senza neppure avvedersene, affogato tra le bollette, il padre.

- Giovanni ha bisogno di soldi, una macchina nuova: ormai è adulto!

- A sì? e chi te l'ha detto?

- Lui me l'ha detto!

- Che "è ormai adulto"?

- No! Che ha bisogno di soldi!

- Appunto! Mi pareva! E.. allora faccia qualcosa di utile e provi a guadagnarsi la pagnotta!

- E' per questo che siamo qui! Ecco come la penso io: lui è d'accordo!

Per un momento al vecchio parve di sognare: Amedeo che insegnava a Giovannetto un lavoro, ed entrambi d'accordo sulla necessità, urgente oltre tutto, di partecipare attivamente alle esigenze economiche della famiglia. Non se lo fece ripetere due volte: posò la penna incredulo, chiuse il libro mastro contabile, accese le luci della stanza, quasi ad illuminare meglio una nuova era di speranza, e si mise in ascolto.

- Giovanni deve raccogliere le larve nelle risaie! – esordì la Sagoma numero due, seria, sicura e decisa come sempre, mentre la Sagoma numero uno assentiva con il solito sorriso cavallino sulle labbra.

Il padre ascoltò perplesso, guardò le due Sagome che gli si erano piazzate davanti, si riebbe dalla sorpresa, abbassò gli occhi rassegnato, poi si alzò spossato, spense le luci, ritornò alla scrivania, riprese la penna e riaprì il libro contabile.

- Mia cugina – continuò senza esitare la Sagoma numero due – che studia alla Bocconi, a Milano, non ha perso l'occasione; e ha avuto l'approvazione di mio zio che è generale dell'aeronautica, mentre il fratello, che è direttore generale dell'Agenzia delle Entrate di Milano, lo ha posto come condizione primaria per tutti i suoi figli che frequentano la Normale di Pisa. Pensa che da Pisa si organizzano vere e proprie spedizioni di studenti alle nostre risaie e.. sai quanti soldi si fanno?!

- Tu, ci hai mai provato? – lo interruppe il padre che sembrava essere rientrato, dopo un'impercettibile parentesi di euforia, seguita da una di disperazione, nella routine quotidiana.

- Io? Che cosa c'entro io: non sono mica uno studente!

- E.. in che cosa consisterebbe questo.. questo lavoro?

- Si distribuiscono tutto intorno alle risaie, dentro ai fossi e sulle coste, in piccole casette, fogli di vischio; le zanzare vi depongono le uova, tu le raccogli e le porti in laboratorio dove sono analizzate per studiare un disinfestante appropriato. Facile no?! Il suo lavoro finisce lì!

- E dove starebbe il guadagno?

- Sono 1400 euro al mese, per due mesi, poi hai un assegno di disoccupazione di 1000 euro per altri sei mesi: 6000 euro, più 2800, sono 8800. Un bel gruzzoletto no?!..

- Fammi capire – riprese il Vecchio, deponendo di nuovo la penna – tu lavori per due mesi e lo stato ti paga per otto?!

- Proprio così! Soltanto che sono pochi quelli che fanno di questa opportunità, ma l'amica della callista di mia nonna, ha una figlia che, cinque anni fa, si è fatta un bel gruzzoletto con questo sistema, basta essere studenti, per la precisione, studenti lavoratori.

- La figlia dell'amica della callista di tua nonna eh?! Bé, si può anche provare! Tu che ne dici? – chiese il padre al figlio, euforico e sorpreso allo stesso tempo.

- Non so, papà: tu che dici?

- Bha, di larve ce ne sono tante qui da raccogliere.. anche di parassiti, sai? però non abbiamo i laboratori adatti per analizzarle e.. passare alla disinfestazione.. Prova nelle risaie, e poi mi dirai!

Le due sagome così si allontanarono, soddisfatta e trionfante la seconda, più cauta e un po' preoccupata, la prima che aveva perfettamente capito che, se la richiesta era stata comunitaria, la raccolta un po' singolare sarebbe toccata tutta ed esclusivamente a lei.

Passarono così i giorni, i mesi, forse due anni e quando Giovannetto si riteneva ormai al sicuro da ogni esperienza anomala, si presentò trionfante l'amico che, ricordandogli la domanda, regolarmente firmata, i sogni, i soldi, i progetti (ormai defunti tra i pensieri dell'Eletto), costrinse l'amico, sorpreso e annoiato allo stesso tempo, ad una nuova avventura. D'altra parte Giovannetto non avrebbe potuto rimangiarsi le solite lagne: che gli mancava il denaro, che non aveva opportunità, che era chiuso in gabbia, che i soldi erano contati, che viveva da recluso sotto un padre padrone e intollerante.. Giovannetto infatti da tempo seguiva le orme della madre, ma entrambe si guardavano bene dal cambiare registro, perché in fondo la cosa faceva comodo a tutti e due, senza preoccupazioni, senza affanni, senza la benché minima responsabilità, anche se la vita a volte

potrebbe sembrare monotona, tutto sommato era piacevole e, priva di scossoni, la si poteva godere in un sano epicureismo di maniera ma anche di sostanza.

Arrivò così il giorno della prova: Amedeo, tutto trionfante, come se avesse scoperto l'America, aspettava impaziente in cortile l'amico che però si stava attardando tra le *sue* cose. Giovannetto infatti, prima di uscire, diede un'occhiata furtiva alle pareti del *suo* studio, sfiorò i tasti del *suo* organo, con nostalgia, come se dovesse intraprendere un viaggio senza ritorno, fiutò l'odore dei *suoi* libri e ne sfogliò con tristezza le pagine; ritornò più volte sui *suoi* passi e accarezzò il gatto in un addio straziante che sembrava ripetere quello manzoniano di Lucia tra i suoi monti.

- Ma allora ti muovi?! – lo redarguì l'amico – Guarda che arrivi in ritardo già il primo giorno!

- Sì, sì arrivo! sono qui! – gli fece eco l'Eletto, scendendo stanco dalle scale.

- Che cosa hai? Non stai bene?

- No, no, sto benissimo!

- Hai una faccia!

Le due sagome si salutarono: mentre la seconda ritornava nella sua spelonca, soddisfatta per il ruolo primario e decisivo ricoperto, la prima moglie e adombrata, raggiungeva l'auto per dirottarla su larve e affini.

Giovannetto così, dopo essere passato dall'Ufficio di dislocamento, aver ricevuto le dovute istruzioni, aver caricato cassette, vischio, trappole e la mappa delle destinazioni, si ritrovò solo tra le acque di un'immensa risaia, sulla cui stradina aveva guidato la *sua* auto, un'auto che, in fondo, pensava, funzionava benissimo: per quale mai insana ragione se ne era lamentato con Amedeo? che stupidaggine aveva commesso! Si guardò attorno: gli sembrò per un istante di essere in mezzo ad un oceano e si sentì sperduto; ricadde pensieroso sull'avventatezza commessa, si ripromise di non condividere più con nessuno le sue amarezze e finalmente fu risvegliato da un rana che lo fissava curiosa, forse speranzosa di aver trovato il principe azzurro. Giovannetto si riprese:

- Scìò, vattene, stupida, che devo lavorare!

Aprì allora lo sportello del baule dell'auto e cominciò a scaricare le cassette che erano poi delle piccole casse con un buco per porta e un altro buco per finestra. Teoricamente le zanzare avrebbero dovuto entrare dalla porta, deporre le larve e uscire dalla finestra: se poi la porta fosse scambiata per finestra o la finestra per porta, sarebbe stato indifferente perché, per quel che ne so, tra le zanzare non si hanno queste finezze.

L'operazione riuscì indolore e Giovannetto fu particolarmente soddisfatto quando riuscì a contare tutta la sua mercanzia scaricata con molta diligenza sull'orlo della strada. Avrebbe dovuto poi passare a stendere il vischio all'interno di ogni cassetta per poi distribuire in punti strategici le esche destinate alle larve.

Giovannetto agguantò il rotolo del vischio, ricoperto da una leggera pellicola di carta e cominciò con l'operazione più delicata: srotolare, tagliare, separare e piazzare. Anche i due successivi interventi passarono senza particolari problemi; ma quando l'Eletto dovette separare il vischio dalla carta, le cose cominciarono a complicarsi.

Giovannetto tagliò il primo pezzo di nastro, non più lungo di venti centimetri; ne tagliò un secondo e poi, in successione, un terzo, un quarto, un quinto e così di seguito; li distese, ancora incerottati da una parte, vicino alle cassette, con il vischio rivolto verso l'alto perché non si sporcasse a contatto con la terra. Soddisfatto, controllò la sistematicità del suo intervento:

- E poi mio padre dice che non ci so fare, che sono disordinato, che non ho sistema: altroché sistema, questa è una catena di montaggio perfetta. Dovrebbe essere qui a vedermi!

Giovanetto, passò perciò al penultimo atto: il vischio avrebbe dovuto essere disteso dentro i piccoli contenitori con porta e finestra che, all'occorrenza, potavano anche essere scoperchiati:

- E il gioco è fatto!

Giovanni fece però i giochi senza l'oste e.. cominciarono i guai. Raccolto un nastro, Giovanetto staccò anche l'ultimo velo di carta che lo ricopriva, dalla parte deposta in terra, la parte che avrebbe dovuto essere incollata dentro la cassetta appena scoperchiata; ma il nastro, deposto sul fondo della cassetta, invece di incollarsi al legno, rimaneva solidamente ancorato al dito del sistemista.

- Accidenti, non si stacca!

Giovanni non si scoraggiò: riprovò e riprovò una seconda, una terza e una quarta volta; poi, ad uno strattone più deciso, il nastro si attorcigliò su se stesso e Giovanetto dovette ricorrere ai nastri che aveva già tagliato e posti in bell'ordine davanti alle rispettive cassette: utilizzò il secondo, poi il terzo e il quarto, fino a finirli tutti e finire anche lui stremato in terra a contemplare la disfatta, mentre la rana di prima, speranzosa, tentava un ultimo approccio.

- Scìò, vai via, non vedi che sto lavorando?

Il nostro eroe ripeté l'esperimento da capo e da capo si ritrovò seduto per terra a litigare, ora, non più con una sola rana ma con un intero coro di spettatrici che probabilmente, messa da parte la speranza di un principe azzurro, avevano capito all'istante, da come si erano messe le cose, che la monotonia delle risaie, quel pomeriggio, era interrotta da uno spettacolo abbastanza insolito, interessante e piacevole allo stesso tempo: erano le comiche della Sagoma numero uno, erano le comiche di Giovanetto.

Con uno sforzo estremo, Giovanni recuperò la posizione verticale, ripercorse per la terza volta le fasi trascorse e si impose di utilizzare, al posto delle dita, dei legnetti per fissare il vischio sul fondo della scatola. I legnetti però peggiorarono l'intervento: la scatola sfuggì dalle mani a Giovanetto, che per recuperarne l'equilibrio, finì coi piedi sugli altri vischi che si incollarono immantinente alle scarpe; il tentativo di strapparli poi, con una mano dentro la scatoletta e un piede in aria, fecero sbattere il secondo su tutta la mercanzia preparata con tanta cura lungo il bordo della risaia e la Sagoma numero uno si ritrovò seduta al fresco, in mezzo all'acqua, mentre un esercito di rane partecipava attivamente all'opera dell'acchiappa larve.

- Porca miseria. Ma come ho fatto?! adesso sono tutto bagnato: chiamo papà.. No! È meglio di no: comincerebbe con le prediche! Chiamo Amedeo! E poi?! Lo viene a sapere tutta la valle e, in questo caso, anche il piano. Ne riderebbero anche i miei parenti in America.. ci sono già le rane qui che..

Giovanetto uscì dall'acqua e tentò di riordinare le idee: era cominciato così bene! Come poteva finire così male?! Gli veniva allora in mente un proverbio del padre: *Chi comincia bene è a metà dell'opera..*

- Al diavolo i proverbi! Al diavolo le rane!.. e le idee strambe di quel..

Insomma, per farla breve, le cose cominciarono da capo e si conclusero come si sarebbero dovute concludere tre ore prima: inginocchiato, questa volta Giovanni posizionò saldamente la scatola per terra e non si preoccupò di togliere dal vischio i legnetti che gli rimasero attaccati quasi a voler testimoniare la fatica e, allo stesso tempo, l'ingegno dell'Eletto.

Ora si sarebbe dovuto solo posizionare le cassette integre lungo i fossati.

Intanto era scesa la sera e una leggera nebbiolina si stava posando sul limitare delle acque fino a lambirne le stradicciole: Giovanetto avanzò deciso sulla sua auto, si fermò più volte per sistemare le trappole famigerate; arrivò all'ultima e si preparò per ritornare sui suoi passi, anzi

sulle sue ruote (se fossero stati “passi” forse sarebbe stato meglio). Giovanni infatti ricordava benissimo che, a tre metri esatti, dietro le sue spalle, c’era un incrocio, era l’occasione che cercava per fare retro marcia e ritornare a casa. Giovannetto fece retromarcia in perfetta corrispondenza dell’incrocio, ma non ritornò a casa, semplicemente perché l’incrocio, con tutta probabilità e le riserve del caso, l’aveva solo sognato, adocchiato su un banco di nebbia più fitto che, di primo acchito, poteva sembrare un banco di sabbia. Fu il secondo bagno, alle otto di sera.

E adesso?! – gemette stordito l’Eletto – Che faccio!?

Anche il motore si era spento e tutto intorno non si sentiva che il gracidiare monotono delle rane, mentre anche le tenebre stavano calando sulle risaie. Giovannetto si ritrovò, senza saperlo, seduto sul bordo della stradina, disperato a tal punto da non accorgersi neppure di avere i piedi a mollo.

- Che faccio? – rigemette il principe azzurro mancato.

- Craaac! – rispose un rospo che si era affacciato per vedere che cosa potesse essere tutto quel trambusto.

- Giovannetto lo cercò con lo sguardo, ma il buio gli permise solo di sentirne di nuovo il lamento:

- Craaac!

Gli ritornava alla mente *La pioggia nel pineto, la figlia del limo, la favola bella, il ciel cinerino..*

- Ma come poteva D’Annunzio, inzuppato d’acqua, esserne così entusiasta?! - si chiedeva Giovannetto – Bé, certo, era in mezzo ai pini, vicino al mare, probabilmente in estate.. Non era di certo in mezzo a delle risaie; era oltretutto in compagnia di Ermione! Ma anche con Ermione, come cavolo potrei ritornare a casa in queste condizioni?! Devo telefonare a mio padre: questa volta non ne posso proprio fare a meno!

Giovannetto afferrò più di una volta il cellulare e più di una volta lo ripose a dormire nella sacchetta che pendeva dalla cintura (almeno quella era rimasta all’asciutto, per fortuna): non voleva infatti darsi per vinto sebbene già il buio della notte incombesse e Giovanni sapesse che non avrebbe potuto più rimandare oltre anche perché non sarebbe stato facile guidare il vecchio, di notte, su quelle stradicciolate. Giovanni alla fine compose il numero di casa, attese qualche secondo, intese la voce del padre:

- Pronto!

- Sono io! - ebbe appena il tempo di rispondere il naufrago.

- Ah, sei tu?! E quando rientri? – lo interruppe il vecchio.

- C’è un problema – balbettò incerto Giovannetto, indispettito oltre tutto di dover confidare l’ennesimo pasticcio.

- Non è una novità: qual è il problema questa volta? – riprese infastidito il genitore.

- Vedi, è successo che.. ma non è colpa mia..

- Ed è colpa di chi!?

Il figliol prodigo stava per confidare il naufrago, quando da lontano una luce apparve tra la nebbia: sembrava.. era.. sì, erano i fari di un trattore: si accendeva una speranza!

- E allora? Qual è il problema?

- No! niente di particolare!.. Mi sono bagnato un piede e ho una calza tutta inzuppata e..

- ..e mi telefoni per dirmi che hai una calza tutta inzuppata?!

- Ti volevo informare, mi rimproveri sempre che non ti dico niente. Vedi, questa volta, te l’ho detto!

- Che cosa?
- Che ho un piede inzuppato! Adesso però ti lascio: ci vediamo presto! Ciao!
- Ha un piede inzuppato, ha un piede inzuppato e.. mi telefona per dirmi che ha un piede inzuppato!

Intanto il trattore si era fermato sull'argine e l'autista, adocchiando l'auto tra l'acqua e l'automobilista innacquato, forse abituato alla solita trafila, era già sceso dal posto guida, sciolto il tirante, lo aveva anche innestato sul gancio dell'auto per il traino, che Giovannetto, euforico e agitato, spiegava ancora al trattore provvidenziale (non al trattorista) la successione dei fatti:

- Non è stata colpa mia: c'è la nebbia, la strada è stretta, la visibilità è nulla, c'era un incrocio, poi è sparito, io ho girato.. la macchina è lunga, la curva è stretta.. ci sono le rane.. c'è pure un rospo.. mio padre mi aspetta.. sono in ritardo.. tutta colpa delle larve e.. delle cassette, anzi delle cassette, perché le zanzare devono entrare e poi uscire.. e il vischio! non parliamone, del vischio non parliamone proprio: che pasticcio! E sono finito in acqua: capito!?

- Adesso però, se si toglie davanti, riesco a portargliela all'asciutto: io ho moglie e figli che mi aspettano a casa e, le assicuro, che sono in ritardo – lo interruppe l'autista del trattore, che, nel frattempo, aveva lavorato alle spalle di Giovanni, mentre l'Eletto aveva parlato concitatamente con i fanali dell'automezzo.

Giovanni si voltò di scatto, come per risvegliarsi da un brutto sogno poi, impacciato e vergognoso, si ritrasse sul bordo della strada guardandosi attorno istintivamente per non mettere per la terza volta un piede in fallo. Fu un attimo e l'auto ritornò sulla carreggiata come una piuma, condotta finalmente da una mano amica, dopo tutte le disavventure della giornata.

- Adesso sa come uscire da questo labirinto? – gli chiese lo sconosciuto che in un attimo aveva riposto tutto al suo posto.

- Quale labirinto? – chiese Giovannetto in catalessi.

- Dalla risaia, intendo dire: sa venirne fuori?

- Sì, certo che lo so.. però, però se mi desse una dritta, forse sarebbe meglio – rispose Giovannetto preoccupato di finire in qualche altro guaio.

Gli fu data anche la dritta e l'Eletto si trovò in un soffio sulla strada del ritorno, mentre pensava come giustificarsi per la lavata generale (non solo di un calzino), ma soprattutto quale scusa addurre per non ritornare mai più sui suoi passi, da solo, in una risaia, tra rane e rospi.

Giovannetto entrò furtivamente in casa, dopo aver accostato con una leggerezza inconsueta la porta dell'automobile. A piedi scalzi raggiunse la camera da letto: si asciugò, si cambiò, si rivestì con una abilità altrettanto inconsueta (come la leggerezza) e poi chiamò la mamma che corse, curiosa di accogliere per prima la relazione del figlio sulla giornata trascorsa.

Giovanni giocò abilmente l'ultima carta che gli rimaneva da giocare per salvare capra e cavoli, la capra della dignità e i cavoli di un'esistenza perfettamente in linea con dei sani principi di ragionevolezza giovannesca.

- Come è andata? – chiese la madre.

- Abbastanza bene! – rispose Giovannetto – soltanto che.. - e l'Eletto ristette.

- Che?!.. – riprese incuriosita e preoccupata la mamma.

- Ci sono tante bisce che gracidano e..

- Le bisce non gracidano, Giovanni – intervenne il padre a cui tutto quel trambusto silente non era passato inosservato e che si era appena allora affacciato sull'uscio della camera da letto di Giovanni.

- Ci sono delle bisce, Giovanni?! – riprese la mamma preoccupata.

- Intendevo, che strisciano: mi sono confuso, sai, la stanchezza!

- Perché sei stanco?! – chiese il vecchio incuriosito.
 - Ha lavorato tutto il giorno, saai! lo interruppe la moglie.
 - E poi..
 - E poi?..
 - Vespe e zanzare: sono micidiali!
 - Vespe e zanzare in questa stagione?! – chiese scettico il padre.
 - Là non è montagna, siamo nelle risaie!
 - Hai sentito – ripeté ad eco la madre – là non è montagna siamo nelle risaie!
 - Anche tu sei nelle risaie?! – si informò il vecchio
 - E poi..
 - E poi?! – chiese preoccupatissima la mamma di Giovanni.
 - C'è ancora dell'altro? – si informò scettico il padre.
 - Sai, i contadini..
 - I contadini, che cosa!?
 - Non sono molto accoglienti: se potessero ti sparerebbero addosso!
 - Oh misericordia!
 - Oh che balla! Nel XXI secolo i contadini delle nostre risaie ti sparano addosso!? – pensò il padre.
 - Lascia perdere, Giovanni, sta' a casa, non rischiare!
 - Ma che cosa vuoi che rischi, donna!?
 - Ascolta me: non rischiare! Stai a casa!
 - E.. e Amedeo?.. che cosa dico ad Amedeo? Lui certamente non ci vorrà credere! Mi ha trovato lui il lavoro, che gli dico?
 - Ad Amedeo ci penso io: se lui ha sette vite, tu ne hai una sola, amore mio, stai tranquillo.
 - Più tranquillo di così! – pensava intanto il padre e poi aggiunse nella speranza di un ravvedimento – E la macchina nuova non ti interessa più?
 - Ma, per me va bene anche quella che ho: per dove devo andare!
- La cosa, per quel che ci riguarda, finì lì. La mamma, affettuosissima, si avvicinò ancor più al figliolo, curiosa di saperne di più, mentre il padre ritornava ai suoi libri contabili per cancellare definitivamente una possibilità di guadagno che, se pur remota fin dall'origine, aveva reso le verifiche e i conteggi, per qualche tempo, più sopportabili.

Oohpss

Potrebbe sembrare che un figliolo così dotato, sensibile ed educato, armonioso e delicato possa anche con altrettanta disinvoltura muoversi tra le porcellane di Boemia o i vetri di Murano, volteggiare, piroettare e svolazzare senza danno, tra una zuccheriera del '700 e dodici calici barocchi, tra le argenterie viennesi e gli ori di Valenza.. parrebbe!.. ma l'apparenza spesso inganna e le aspettative rimangono tali. In realtà Giovannetto possiede la delicatezza di un bisonte inferocito, l'armonia di un orso in fuga e l'agilità di una papera domestica. Perché!? e chi lo sa!.. misteri della natura umana, così strana e controversa le cui stravaganze finiscono dove misteriosamente hanno inizio le virtù e vi si intreccia la pazzia attraversata dall' assennatezza.

Leggermente cifotico, un po' miope, con i piedi teneramente all'infuori, l'Eletto non si lascia mai sfuggire l'occasione di prendere a calci le sedie, bastonare i battiscopa, trascinare al suo passaggio tovaglie e tovaglioli con stoviglie e alimenti, per subito scusarsi con un *oohpss* lungo e invocato come per farsi perdonare di una sbadataggine che però, invece di essere rara e peregrina, è diventata, con il passare del tempo, un'abitudine consolidata, una prassi codificata, una costante matematica *inscindibile*.

Che vuol dire *inscindibile*? mi si potrebbe chiedere: *inscindibile*, risponderei, come è *inscindibile* il pi greco dall'area di un cerchio o di una circonferenza; *inscindibile* come è il pallone da un calciatore di serie A; *inscindibile* come lo è la panna dalla meringata, o il cioccolato dal tiramisù.. Insomma: in-scin-di-bi-le!

Così ieri l'altro, entrando nella Chiesa del paese, le scarpe con dentro i piedi dell'Eletto riuscirono a sfondare le basi di un banco secolare, che forse da tempo immemorabile si era insediato sopra quella pietra millenaria e che era passato indenne attraverso guerre e rivoluzioni, masnade di piccoli esagitati e vecchi ruderi di paese. Il pezzo di legno filò dritto dritto in mezzo alla navata e si fermò sulla soglia dell'altare che distava alcune decine di metri dai piedi maldestri dell'Eletto:

- Ohoopss – risuonò la solita esclamazione, mentre il viso rabbuiato del prete fissava desolato il pezzo di panca in frantumi.

- Bé, era vecchia, forse parlata: ogni tanto queste panche dovrebbero essere rinnovate – commentò, non si capì bene se il paio di barche alla nove e un quarto dell'Eletto, o la bocca sorridente, rivolta verso il padre che lo avrebbe volentieri preso a calci nel posteriore.

E solo la scorsa settimana, ripetendo una scena che ormai risuonava consueta, Giovannetto, preparandosi alla cena, passò di presso alla tovaglia, troppo di presso però, perché i suoi pantaloni alla zuava ebbero la malaugurata idea di legarsi alla tovaglia in un amplesso così stretto che non solo una forchetta, come tante altre volte, o un tovagliolo, o un grissino, ma tutta la suppellettile rovinò in terra in una frittata generale che fece sobbalzare la nonna, mezza assopita, e urlare la mamma angosciata che andò a recuperare gli alimenti per trasferirli alla mensa dei gatti.

- Ohoopss – risuonò la solita esclamazione tra il tintinnio dei cristalli, i tonfi del formaggio e del pane, lo splash dell'acqua e del vino riversati sul pavimento.

- Bé, e che sarà, non l'ho fatto a posta! D'altra parte non c'era nulla di interessante sul tavolo, sempre le stesse cose. Sono i pantaloni troppo larghi.. la tovaglia troppo stretta.. la camera,

le sedie, il tavolo che non si trovano mai al posto dove dovrebbero. Ma guarda che roba! non c'è bisogno di alterarsi più di tanto: non è mai capitato nulla di simile a te?! non ci credo! Che cagnara! Come se lei (la mamma) fosse perfetta! – e andò Giovannetto, così borbottando, infastidito dell'attenzione eccessiva che si era polarizzata sul disastro combinato, che anche i gatti stupiti si chiedevano che cosa mai fosse stato.

E un giorno che la cugina gli chiese, una volta tanto, di portargli lo spazzolone che si trovava proprio dietro l'angolo della stanza, vicino all'Eletto, Giovannetto, deciso come sempre, svelto all'inverosimile, o fosse stato l'entusiasmo, o la premura di servire, o il dispetto per essere stato disturbato nei suoi sogni artistici, o il dinamismo proprio dell'età, fatto sta che fece volare l'attrezzo di legno con una tale decisione che il manico si ingarbugliò in un cumolo di piatti, già là in pila per miracolo, e ne uscì un tale macello che solo la fantasia più fervida del più fervido autore di comiche può immaginare.

- Ohoopss – risuonò la solita esclamazione tra i cocci che schizzavano un po' ovunque trasformando la cucina in un campo di battaglia da poco trapassato da raffiche di mitraglia.

- Ma perché devono chiedere tutto a me? E poi perché lasciare i mucchi di piatti così, senza riparo, in una cucina?

- Ma hai spaccato tutto! - gli gridò in faccia la cuginetta che aveva visto la dinamica delle comiche giovannesche e pensava già al tempo che avrebbe impiegato a ripulire tutto quanto.

- Non sono stato io – replicò l'Eletto – è stato il bastone dello scopone!

- Come, il bastone dello scopone!? E chi ce l'aveva in mano lo scopone?! – di rimando la cugina che stava perdendo il residuo di pazienza che ancora le era rimasto.

- Il manico si è impigliato - spiegava Giovannetto, che intanto si ritirava in un ripiegamento strategico, considerata dagli occhi la furia omicida della giovane parente - però non è colpa mia se il manico è troppo lungo.. i piatti troppo fragili.. la cucina troppo stretta.. Ma guarda che roba, qui ce n'è sempre una e, quando non sanno che cosa fare, riversano su di me ogni responsabilità!

Più drammatica fu la vicenda della maionese che mise a seria prova i nervi del padre e la collaudata inefficienza della madre. Si erano preparati gli antipasti per una bella festa tra amici e la mamma di Giovanni aveva acquistato una grossa confezione di maionese al supermercato delle spese all'ingrosso per sveltire un po' i lavori, anche perché si sa, come spesso accade, la maionese se si fa in casa può *impazzire* e, a questo punto, si deve buttare via tutto, meglio non rischiare; e poi, con estranei a pranzo, non si sa mai, la maionese è un prodotto delicato, basta un niente per rischiare la salmonellosi, invece quella industriale ci aiuta addirittura a mantenere freschi gli alimenti, carica di conservanti e di aggiunte chimiche assolutamente innocui alla salute, che evitano la *pazzia*, la salmonellosi e stimolano giustamente l'organismo alle nuove esigenze del mercato.

In ogni modo, per ritornare a quello che più ci preme, al di là delle solite e inutili disquisizioni sulla genuinità degli alimenti, dopo un lungo lavoro di impasti e di decorazioni, di proposte e di assaggi, la mamma ebbe la malaugurata idea di affidare il vaso di due chilogrammi di maionese al figliolo:

- Per favore, Giovanni, portalo sotto, nella dispensa generale: tu sai come fare, mi raccomando!..

- Ma certo, mamma, non ti preoccupare: faccio io! – rispose solerte l'erede.

Una risposta che fece da subito sobbalzare il padre che quando sentiva la faticosa frase *Non ti preoccupare, faccio io!* iniziava a preoccuparsi sul serio, perché di là era sempre cominciata

ogni catastrofe. Il genitore, per non passare sempre da disfattista però, fece finta di niente e si limitò ad incrociare istintivamente le dita, invocando la protezione dei Celesti.

Giovanetto così si era allontanato da pochi minuti, era già sceso al piano di sotto, quando si sentì un botto sordo e sospetto che mise in allarme istintivamente il padre, mentre la mamma sognava ancora prati verdi e fiorellini freschi.

Di lì a poco suonava il citofono:

- Sì, dimmi - rispose il padre di Giovanni, che già sospettava il malfatto ma non al punto di valutarne realisticamente le effettive conseguenze.

- O o o h h p s s s ! il vaso è caduto da solo!

- Da solo? – si informò il padre.

- Era unto ed è scivolato, ha fatto tutto lui!

- Tu non hai pensato a tenere una mano sotto?

- Non me lo avete detto! – si scusò Giovanni – però con un po' di scottex si aggiusta ogni cosa.

- Un po' si scottex?! Ne sei proprio sicuro?! – rispose il padre che ricordava che di maionese ne era rimasta almeno due chilogrammi.

- Guarda che il vaso della maionese è caduto, moglie!

- Come, è caduto?! Lo aveva in mano Giovanni!

- Appunto, è caduto, probabilmente 'da solo'.

- Che vuol dire 'da solo'?

- Non lo so, prova a chiederlo a tuo figlio – le consigliò il marito che avrebbe voluto aggiungere tante altre cose, ma che, per quella volta, si trattenne da appesantire la soma che stava ricadendo tutta sulle spalle della donna.

Il dramma fu quando la gentile consorte raggiunse i piani inferiori:

- Ahhhh! – fu l'urlo che ascese al cielo, l'urlo da cui i Celesti, quella volta un po' distratti, furono finalmente risvegliati dai loro olimpici torpori.

La maionese si era sparsa ovunque, fino a raggiungere i muri, a sprizzare le finestre, ad ungerle le tende e le porte.

- Ma come hai potuto? guarda che cosa hai fatto! e adesso chi pulisce!?

- Che ci posso fare – si scusò l'Eletto – voi mi date in mano un vaso unto e quello è scivolato.

- Ma come si fa a lasciarsi sfuggire un intero vaso?!

- Non era proprio intero – obietto l'Eletto – ne avevate consumato più di metà e..

- Ma è un modo di dire, caspita! Come ha fatto a caderti di mano, intendo dire?

- La forza di gravità, mamma, Newton la scoprì nel lontano..

- Senti, piantala e aiutami!

- Subito! – e Giovanetto con il mocio e il catino cominciò senza esitazione a darci dentro, mentre l'acqua, mista alla maionese e ai cocci di vetro, prima ancora ben localizzati, cominciò a raggiungere anche quelle poche cose che si erano salvate.

- Fermo! Fermo! Ma che fai?!

- Oohhpss!.. sto pulendo!

- E pulisci così!? Vai via! Vai via! e non combinare altri guai! – e la mamma si ritrovò da sola a sgrassare, a risciacquare, a staccare tende, a smacchiare i muri che, a dire degli esperti dovrebbero essere lavabili, ma quando capita l'imprevisto, perdono ogni attributo di lavabilità, mentre Giovanetto si allontanava indispettito:

- Dopo che li si aiuta! Non hanno la benché minima gratitudine! Non ti dicono neppure grazie! Che gente! E che sono i miei genitori, se poi non lo fossero! Non mi devo rendere più disponibile perché non ne vale proprio la pena!

Fu la volta, un mattino, anche del dentifricio che, sollecitato un po' troppo dalle dita maldestre di Giovannetto, finì sulla specchiera del bagno:

- Oohhpss! Ma come li fanno oggi queste robe: il tubetto è troppo rigido, il dentifricio è troppo liquido, lo spazzolino non è flessibile, è evidente che tutto salta via. E adesso, chi pulisce? Mammaaa, mammaa puoi venire un momentino solo?

Non manca all'ora della doccia l'allagamento di tutto il locale attiguo e impossibile entrare nel bagno senza essere provvisti di canotto, di pinne o di tuta da sub.

- Ma hai visto che cosa hai combinato di nuovo?! – gli grida il papà.

- Che cosa?

- Come *che cosa!* Vieni un po' a vedere!

- Chissà che nuova ci sarà adesso! – borbotta di routine l'Eletto.

- Ecco il *che cosa!*

- Oohhpss! non me ne ero proprio accorto: ora ci penso io!

E, al *ci penso io*, il genitore è già in fuga nel timore di vederne delle peggio.

- Che ci posso fare io – si ripete intanto l'Eletto – se la doccia è troppo stretta, lo sciacquone ti scivola di mano, il sapone ti sfugge, l'accappatoio è così lontano: questa volta sono dovuto andarlo a cercare, tutto bagnato, addirittura in camera da letto, e non c'è mai nessuno che ti dia una mano!

Ma se tutto fosse finito qui ...

Giovanni, hai lasciato la porta aperta!

- Oohhpss! scusa, ora la chiudo.

- Giovanni, la luce è rimasta accesa per tutta la notte!

- Oohhpss! ma sai che non me ne ero proprio accorto.

- Giovanni, siamo in pieno inverno e siamo in corrente, che cosa hai lasciato aperto?

- Oohhpss! forse la finestra.

- Ahii! mi hai dato un calcio!

- Oohpss! scusa non l'ho fatto apposta .

- Accidenti, ancora un po' e butti giù l'armadio!

- Oohhpss! non l'avevo visto!

- Ma come, non hai visto un armadio!?

- Ehh no! avevo le mani occupate!

Le risposte a volte sono poi così strampalate che il genitore rinuncia ad ogni contraddittorio già sul nascere sentendo in giro un'atmosfera così demenziale che fa perdere ogni speranza di confronto.

Così vanno le cose a casa di Giovannetto, ma che dico? anche fuori di casa, basta che ci sia Giovannetto di mezzo e l'impossibile diventa possibile e, quello che più spaventa, quotidiano.

Ne voglio raccontare ancora una che è la più recente ma anche la più singolare. Si stavano avvicinando le feste di Natale e una corale del posto aveva invitato l'Eletto ad accompagnare i canti della Notte Santa, conoscendone l'affidabilità e la sua indiscussa abilità

organistica. Come per tutti i canti che devono riuscire bene, si organizzarono delle prove e Giovannetto vi si presentò sempre con grande entusiasmo, ma con una metodologia sempre contestata dal genitore che però, sappiamo, rimane “genitore” agli occhi del figlio che ormai *maturo*, per lo più non si degna neppure di metterne in conto i consigli e le parole.

- Giovanni – gli ricordava spesso il padre – non devi recarti alle prove?
- Sì, certo, babbo!
- Guarda che ti sono rimasti pochi minuti e sei ancora a casa!
- C'è tempo! Poi arrivano sempre tutti in ritardo.
- Per fare di fretta rischi di finire in qualche incidente; muoviti, non farti aspettare!

La volta successiva le coordinate non cambiavano:

- Dov'è Giovanni? – chiedeva il padre alla moglie – Non deve andare alle prove?
- Sta facendo la doccia – rispondeva serena la donna che in fatto di puntualità non differiva molto dalle sane abitudini del figlio.
- Mah! adesso fa la doccia! – si chiedeva il padre sempre più preoccupato.

Arrivò anche l'ultima prova e anche quella volta Giovanni non fece eccezione alla sua routine. Il padre lo seguì in silenzio con la coda dell'occhio mentre Giovanni, consapevole di un ritardo più fuori dal comune, sfrecciò fuori della casa con la sacca dei libri della musica in spalla, le scarpe slacciate, il giaccone sotto il braccio, i guanti in tasca, due lapis i bocca come un corsaro pronto all'arrembaggio.

- Dio me la mandi buona! – pensò il padre – che non vada anche a fracassare l'automobile!

Dio la mandò buona al padre, ma un po' meno buona al figlio che, arrivato a destinazione, si infilò in chiesa, mentre il coro lo attendeva, già schierato in ordine di battaglia, su, in alto, presso l'organo secolare della chiesa parrocchiale. Era stato Giovanni ad imporsi: niente tastiere elettroniche; se lo volevano come organista doveva suonare l'organo a canne che spesso dormiva in silenzio per mesi se non per anni tra polvere e abbandoni altrettanto secolari.

Quella sera Giovanni si inerpì sulla scaletta di legno, ansimando come un asino dopo aver scalato un'intera montagna; aveva appena allacciato le scarpe, ma la giacca era ancora sotto il braccio e i guanti in tasca, mentre i lapis erano caduti dentro la sacca della musica. Passò la prima rampa, superò la seconda e finalmente apparve sulla spianata di legno della balastra superiore, già piegato per riporre lo zaino in terra e tirarne fuori l'occorrente. Fu un attimo: deciso, come sempre, trasportato già dalle melodie angeliche del suo fratello maggiore che si apprestava a pacioccare, Giovanni si alzò immantinente, da piegato sulla sacca com'era rimasto, appena raggiunta la spianata:

- Giovanni, attent..!

La voce del corista non ebbe il tempo di terminare la frase che l'Eletto, tirandosi in piedi deciso, come sempre, in questi casi, finì con intercettare nella sua orbita quella di una trave lasciata là, quasi a dispetto della sua elezione. Il rimbalzo fu micidiale: Giovannetto si ritrovò a terra mezzo intontito, in catalessi mentre un Ooohppsss risuonò all'interno del tempio in basso continuo, imitando il registro dell'ottava inferiore.

Intorpidito l'Eletto finì nelle mani delle coriste che gli curarono la piaga come se fosse stata quella del Salvatore e lo rimisero in sesto per iniziare e portare a termine quello che ci si era proposto. Giovannetto quella sera però uscì dalle note di Bach indispettito e, giunto a casa, sfogò tutto il suo dispetto con il padre al quale non mancò di relazionare la vicenda.

- Ma ti pare possibile che si debba lasciare una trave in mezzo al passaggio?

- Non era in mezzo al passaggio, da quello che mi hai riferito, ma subito fuori dalla porticina d'ingresso al coro superiore – fece notare il genitore.
- Ma è pericolosa!
- Non c'è dubbio; ma tu le altre volte non l'avevi vista?
- E certo che sì! Ma questa volta ero di fretta.
- Aahhh!
- Ho posato subito all'ingresso la sacca e.. mi sono alzato!
- Aahhh!
- E lì è avvenuto l'impatto!
- Legno contro legno!
- Come dici?
- Niente! Ti sei fatto molto male?
- Sì, mi sono sentito rintonare fin dentro ai timpani.
- Tanto, è dura!
- Come hai detto?
- Niente! E poi?
- Sono poi passato dalla Guardia Medica..
- Aahhh!
- ..che mi ha assicurato che tutto è a posto.
- Che cosa è a posto?
- La testa, no! e che cosa d'altro?
- Strano! Vuoi vedere che si è rimessa a posto con la botta!
- Ma mi stai prendendo in giro?
- Ma neanche per sogno! Senza ripetere: *te l'avevo detto io*, non ti ho sempre raccomandato di non aspettare l'ultimo minuto, di prenderti il tempo necessario? Se non fossi stato di fretta non ti sarebbe capitato proprio nulla.
- Ma non è così: sono quegli stupidi che non mi hanno avvertito, è la trave che doveva essere rimossa e non solo dopo che io ci ho battuto, è l'organo che è metodicamente trascurato..
- Ho capito. E non mi dirai che hai concluso con un..
- ..con un ohps, sì con un ohps, e con che altro avrei dovuto concludere!?

La discussione terminò quella sera così, apparentemente conclusa, ma il padre per tutta la notte si ritrovò ad immaginare l'ultimo ohps di Giovannetto dopo la capocciata. Lo sognò che correva tra le navate della chiesa tardo romana, che raggiungeva gli amboni, per strisciare lungo i marmi secolari, tra i dipinti di Cristo e dei Santi, rimbalzare nel presbiterio per poi entrare nelle feritoie del campanile e salire su, su, su.. e tra il suono delle campane e l'incenso delle preghiere raggiungere i piedi degli Angeli, che lo raccoglievano per offrirlo all'Altissimo assieme alle armonie delle canne di un vecchio organo che aveva riscoperto tra i suoi registri una *voce umana* del tutto originale, quella dell'organista, che quella volta non aveva dato solo di dita e di piedi, ma anche di.. testa, con una nota forse meno accordata ma certamente molto sofferta.

Giovannetto in auto

Le auto, o automobili, o macchine sono “macchine” appunto, sono le macchine per eccellenza che hanno caratterizzato tutto un secolo, il XX, e si sono imposte sul XXI, anche se messe in ombra (ma non è poi detto) dall’era dei computer, dei telefonini, dei tablet, con i quali sembra però che più che una competizione sia iniziata una love story che senza dubbio stupirà le vecchie generazioni ed esalterà le nuove.

Ecco però, recuperiamo il concetto di “macchina”, intesa come “auto” alla maniera che la può intendere ancora il senso comune; magari un’auto già anzianotta, non accessoriata, non super dotata, non computerizzata, non robotizzata, senza radar e sensori, la “macchina” insomma che il padre di Giovanni si poteva permettere, tra bollo, assicurazione, manutenzione, consumi e con quant’altro una “macchina”, da cambiale in scadenza, gravita come una spada di Damocle sulle finanze non proprio floride di una famiglia comune; un’auto da consegnare al figlio e alla moglie per le esigenze quotidiane, il lavoro, la scuola, lo shopping, le meritate evasioni.

Questa era appunto la *macchina* che il Vecchio aveva ottenuto in grande economia dal suo meccanico di fiducia, ricostruita con la carrozzeria quasi nuova ma ammaccata di una Fiat Bravo con il motore ormai fuso, e con il motore di un’altra Fiat Bravo, anche quella giovanissima, la cui carrozzeria era stata pressochè distrutta in un incidente; il mancante venne recuperato in un cimitero di auto usate. Convinto fin dalla notte dei tempi dell’importanza del riciclo e per niente in sintonia con la civiltà dei consumi, il padre di Giovanni aveva ottenuto così un ottimo risultato con una spesa assai contenuta, grazie soprattutto all’abilità e all’onestà del meccanico di cui aveva conosciuto il padre e il nonno, figlio dell’arte dunque, arte che probabilmente aveva ereditato nel suo DNA.

Era necessario solo economizzare i consumi: il Vecchio affrontò così l’*ultimo* sacrificio (pensava che fosse l’ultimo) e fece piazzare sulla Rediviva un impianto nuovo fiammante per il GPL. Il buon senso avrebbe recuperato quello precedente, dell’altra auto, destinata alla rottamazione, che aveva appena due anni di vita (se ci sarà l’occasione dirò poi delle ragioni di una *vita* così breve), ma le disposizioni di legge, con infinita sagacia non lo permettevano e non lo permettono: su un’auto non si può piazzare un impianto già usato in un’altra anche se ha tre giorni di vita. E’ la sagacia di una classe politica abituata a viaggiare sulle auto di stato con tanto di autista, una classe politica senza problemi economici, estranea al risparmio, estranea al buon senso, estranea a ... tutto, che vive sulla luna in una dimensione surreale, fatta di privilegi e benefici.

Il Gpl venne a costare più della Frankenstein, ma la Bravo era troppo dispendiosa per alimentarla a super e così tra sospiri, ripensamenti, coliche e nottate insonni, il parto cesareo sfornò un prodotto discretamente buono e gradevole.

- Però è bollata! – precisò la moglie.
- Sta male quella fiancata rigata – continuò il figlio.
- Peccato! Sarebbe veramente bella! Ma ... – riprese la donna.
- Accidenti! Sarebbe uno schianto! Ma ... - ripigliò il figlio.

In un primo momento il padre fece orecchio da mercante; poi cominciò a spazientirsi senza darlo ad intendere ma sbuffando di sottofondo; poi iniziò a prendere la cosa sul serio e a guardare la Rigenerata sotto un’altra angolazione, in una nuova prospettiva che non era solo più economica: effettivamente quella fiancata disturbava tutto l’insieme, era come un pugno nell’occhio e il

Vecchio quando le passava accanto ora non vedeva che quella fiancata che come un bubbone gli avvelenava il buon senso del risparmio che si trovava eccezionalmente a dover fare i conti anche con il buon senso estetico.

- Va bene – esordì un giorno – la portiamo dal carrozziere.
- Bene! – commentò l’erede.
- Era ora – aggiunse la moglie.
- Quando ci vai? – riprese il figlio.
- Io ne conosco uno supereconomico, è del figlio del nipote dell’amica che ...
- Basta, ci penso io: voi non vi immischiate! – concluse il Vecchio.

Nei giorni seguenti il padre di Giovanni fece qualche sporadico tentativo presso le carrozzerie della zona, ma non ebbe il coraggio di prendere nessun impegno dopo aver sentito le zuppe che gli venivano proposte. Poi, per puro caso, il gasista presso il quale era solito sostare ogni settimana per il solito pieno, gli risvegliò la memoria quasi addormentata:

- Conosco un ragazzo argentino – esordì un giorno l’uomo - che ha rivisto la carrozzeria della mia vecchia auto, altrimenti non sarebbe più passata al collaudo, è un ragazzo veramente onesto.
- A sì?.. Al collaudo? Quale collaudo?
- La mia auto ... la carrozzeria ...
- La carrozzeria?..
- E’ un carrozziere onesto; lo fa nei ritagli di tempo.
- Un carrozziere onesto?!.. Ce ne sono ancora?!..

In un attimo il padre di Giovanni, si risvegliò dal torpore, chiese informazioni più dettagliate, se le appuntò e nel giro di pochi giorni condusse in porto l’affare. L’unico inconveniente era che i “ritagli” di tempo si concentravano tutti il fine settimana e dunque per sei fine settimana di fila padre e figlio furono costretti a consegnare la Frankenstein all’argentino che tra un tango e l’altro la rigenerò anche esteticamente. Arrivò infatti anche l’ultimo fine settimana e l’auto uscì dalle sue mani nuova fiammante.

- Che bella! – commentò la moglie – Mi piace!
- E’ venuta fuori bene – aggiunse il figlio – ora è proprio alla mia altezza!
- Sì, non possiamo lamentarci – concluse il Vecchio – è un buon lavoro.

Era necessaria questa digressione così prolissa, ci si potrebbe chiedere, per introdurre una comunissima automobile, oltretutto datata e per niente eccezionale? Sì perché la Bravo è l’ultima di una serie infinita destinata ad una precoce rottamazione.

Andiamo però per ordine.

Giovannetto, come sappiamo bene ormai, è un’amante della natura (a suo modo!), della buona cucina, dell’arte, e soprattutto della musica. Non è un *homo economicus*, non è pratico ma soprattutto non è *meccanico*, anzi è tutt’altro che *meccanico* e quello che può anche solo profumare di meccanica lo rattrista, lo preoccupa, gli fa uscire l’orticaria.

Sull’auto quindi, invece di guidare *suona*. Come suona!?!.. mi si potrebbe a ragion veduta, obiettare; sì *suona* tamburellando sul volante come se fosse una tastiera; pigia sull’acceleratore come se fosse la pedaliera di un organo; si perde tra le corsie dell’autostrada come se fossero i cieli beati. Intanto l’auto va ... un po’ guidata dal sesto senso (perché gli organisti che si rispettano hanno tutti un sesto senso), un po’ dall’angelo custode, un po’ da santa Cecilia. Quando però il sesto senso è al settimo cielo, l’angelo custode si è addormentato e santa Cecilia si è distratta, quando si

aggiungono anche la pioggia, due ammortizzatori rotti e due gomme irregolarmente provvisorie, allora o lo Spirito Santo fa un miracolo, o Giovannetto rischia di rompersi l'osso del collo.

Quella volta lo Spirito Santo il miracolo lo fece, ma solo per metà, perché Giovannetto non si spezzò l'osso del collo, ma l'auto nuova di zecca, uscita appena dalle mani del carrozziere argentino, come un'auto da autopista cozzò da un guardrail ad un altro, non rimbalzando però come farebbe appunto un'auto da autopista, ma fracassandosi in mille pezzi.

Quel mezzogiorno il Vecchio corse al telefono che stava già lamentandosi da qualche secondo con un suono sospetto e affannoso:

- Pronto! – esordì come al solito il padre.
- Pronto, sono io! – rispose Giovannetto.
- L'ho capito. Dimmi!
- Ecco, adesso certamente ti arrabbierai!
- Che cosa è successo!? – chiese rabbrivendo il Vecchio.
- L'auto ha sbattuto contro il guardrail; sono qui a ...
- Ti sei fatto male?
- Io no ma l'auto!..
- Aspetta! Ti raggiungo!

In un attimo (l'attimo dei vecchi è piuttosto lungo) il Vecchio raggiunse il figliol prodigo che lo aspettava passeggiando nervosamente in lungo e in largo, su e giù, sotto la pioggia battente, mentre due auto si erano accostate per porgere i primi soccorsi del caso, tutti guardando con una certa meraviglia i miserabili resti di quello che era stato pochi minuti prima una Bravo Fiat nuova di zecca (quasi).

- Sicuro che stai bene?
- Sì ... sì!
- Non ti duole nessuna parte del corpo?
- No ... no!

Non sto qui a relazionare quello che un padre prova e teme in un incidente di certe proporzioni, quando si è stati sfiorati dalla terribile esperienza di dover raccogliere con il cucchiaino il figlio sull'asfalto e provvedere alla sua sepoltura. Le avventure di Giovannetto però non vogliono avere l'attributo della tragedia: per un momento, almeno qui, vogliamo sorridere e lasciare le lacrime altrove. D'altra parte Giovannetto non ha una costituzione tragica, tutto in lui è un paradosso, un'allegria scorpacciata di situazioni limite che già non si sarebbero coniugate bene con un finale drammatico (per fortuna).

Sorvolo quindi quegli istanti: passato anche lo choc che aveva immobilizzato la famiglia quel giorno e il giorno appresso, le cose, come di solito accade, tornarono alla normalità e il padre di Giovanni cominciò a chiedersi e poi a chiedere al figlio:

- Ma come diavolo hai fatto?
- Non lo so neppure io – rispondeva l'Eletto.
- Uscire fuori di strada da solo, su una curva leggera...
- So solo che l'auto è cominciata a sbandare e me la sono sentita scivolare via da dietro come se fossi sul ghiaccio.
- Pioveva e tu correvi!

- Noooo! Assolutamente no! Io non corro mai.

- Sarà!..

La cosa però non era chiara.

Un giorno così, accompagnando la nipotina al bus, il Vecchio (i vecchi ne sanno più del diavolo, non per altro si chiamano “vecchi”) volle vederci un po' più chiaro e cominciò a premere sull'acceleratore; poi con fare sornione si rivolse alla giovane che per nulla impressionata guardava le primule che erano spuntate tutto intorno:

- Non ti spaventare, ma rischiamo di perdere il pullman; tu sei certo abituata alla lentezza di Giovanni; sai, lui è un artista, un intellettuale e...

- Guarda zio che siamo in perfetto orario e Giovanni poi va decisamente più veloce di te; pensa che l'altro giorno stava per prendere sotto una donna sul passaggio pedonale.

- Chi stava per prendere sotto!?

- Una vecchia, sul passaggio pedonale.

- Una vecchia? Una signora anziana vorrai dire.

- Sì, persona anziana o vecchia non cambia più di tanto; e non è la prima volta.

- Non è la prima volta?! La prima volta ad andare veloce? - si informò il Vecchio preoccupato.

- No, ad andare veloce ci va sempre; a rischiare di prendere sotto una vecchia sul passaggio pedonale.

- Ma perché ci ha preso l'abbonamento?!

- No, e che le vecchie vanno piano e lui ha sempre fretta.

- Ma che cosa stai... Ah, è così?

- Già. Adesso però non glielo andrai mica a dire?!

- Nooo! Si parla, tanto per far qualcosa.

Intanto zio e nipote erano arrivati all'autostazione e si erano salutati con il solito sorriso di maniera.

- Porca la miseriaccia – mugolava intanto al ritorno il padre – il signor *Non corro mai*... ecco come non corre mai: mascalzone incosciente! Anche le vecchiette vuole prendere sotto, sul passaggio pedonale oltretutto: prendile almeno sotto da un'altra parte!.. Ma... che cosa sto dicendo!.. Porcaccia la miseria: mi fanno uscire di senno!

Intanto l'auto continuava il suo viaggio ma quella volta il rombo non si sentiva, sommerso del tutto dal brontolio del padre che sembrava una vecchia locomotiva a vapore. Sceso poi dalla macchina, ansante come se la strada se la fosse dovuta percorrere tutta a piedi, come una catapulta entrò in casa:

- Così in auto sei abituato ad attentare alla vita delle anziane signore e a correre come un matto!
– sbottò il padre alla vista del figlio che si sorbiva tranquillo un cappuccino con i pasticcini riservati alla nonna e che aveva superato ormai con disinvoltura lo spavento dei giorni passati.

- No! - rispose il figlio senza scomporsi – io non corro mai!

- Tua cugina non è dello stesso parere.

- Perché, dice che corro?

- E hai anche rischiato di fare fuori una vecchietta, sul passaggio pedonale oltretutto!

- Ahh, quella volta: ma non capita sempre sai!

- Ma sei tutto scemo allora! Come non capita sempre!? Niente più macchina, e la mia non la tocchi più!

Giovanetto, afferrando troppo tardi di averla detta più grossa di quello che il Vecchio poteva sopportare, cercò di rimediare guastando ulteriormente per ben due volte la frittata che rischiava anche di bruciare.

- Vedi, papà, penso che l'incidente non sia da imputare alla velocità ma tutto alle gomme – sentenziò l'Eletto sorbendosi calmo l'ultimo sorso di cappuccino con l'ultimissimo pasticcino che la nonna aveva adocchiato senza speranza.
- Che cosa c'entrano adesso le gomme? – chiese sorpreso il Vecchio – le hai cambiate tre mesi fa.
- Appunto, non avevo avuto ancora il tempo di recarmi dal gommista e...
- Non avevi ancora avuto il tempo!? – ripeté frastornato e allo stesso tempo inferocito il padre – ma se le ho già pagate!.. E le gomme stanno dunque ancora là dal gommista?
- No, cioè sì ... ma le vado a ritirare il più presto possibile, domani, stai sicuro!
- E che te ne fai adesso delle ruote se non hai più l'auto?
- Le utilizziamo per la tua e...
- Ma che cosa c'entra la mia: sei andato in giro tutto questo tempo con delle ruote non regolari e me lo dici adesso!? E con delle ruote lisce tu vai anche veloce sull'asfalto bagnato: sei una bestia! – concluse ancora più imbestialito il padre.
- La pioggia non c'entra – riprese Giovanetto pensando di rimediare di nuovo al malfatto e al maldetto, ma affondando ulteriormente il pugnale nel costato paterno fino a rendere grottesca e insostenibile la propria posizione – di certo sono stati gli armonizzatori.
- Gli ammortizzatori?..
- Il carrozziere mi aveva detto che quelli posteriori erano rotti.
- Che cosa ti ha detto il carrozziere?..
- ... che erano rotti ... gli ammortizzatori posteriori e...
- Gli ammortizzatori erano rotti e tu me lo dici solo adesso; e andavi da scapestrato con la pioggia, con due ruote lisce e con gli ammortizzatori rotti!?!.. Sei una bestia! Sei una bestia! Niente più macchina e guai se tocchi ancora la mia: a piedi ti ci voglio! Usa le gambe, la bici; vai in treno e in pullman: con me hai finito!

La discussione terminò lì quella sera, ma il padre continuò a lungo a girare intorno al tavolo e ad imprecare; la mamma a chiedere stupita senza ottenere risposta: - Ma che cosa è successo?.. ma che cosa è successo?..-; la nonna a sognare i suoi pasticcini e a reclamare quando gliene avessero portati degli altri; e Giovanetto naturalmente, rientrato nella sua serafica routine quotidiana, a stupirsi di tutto quel trambusto, specialmente del nervosismo paterno che non accennava a chetarsi, della curiosità della gentile consorte che lo rincorreva, e dell'insistenza della nonna, addirittura disperata per quattro pasticcini insignificanti.

Giovanetto all'aeroporto

Per lo più all'aeroporto si va per imbarcarsi, oppure per attendere un parente o un amico, o anche solo per passare un pomeriggio e ammirare gli apparecchi al decollo o all'atterraggio. In alternativa l'eventuale lettore si aspetterà forse un'avventura tra le ali di un boeing, o sotto le pale di un elicottero, almeno su un bimotore o un deltaplano: no, non è così: all'aeroporto Giovanetto con il papà ci è stato veramente per accogliere un amico che arrivava dalla terra di Scilla e Cariddi, ma l'amico, l'aereo, anche Scilla e Cariddi hanno poco a che fare con questa storia, sono stati solo l'occasione per... be' lo vedremo assieme per che cosa.

Erano appena le 20 e padre e figlio erano arrivati a destinazione con un'ora di anticipo perché *è bene partire in tempo per essere puntuali*, recitava una delle tante massime paterne, e non si devono fare aspettare gli amici, stanchi già del viaggio. Così le due generazioni dai sedili dell'automobile passarono ai sedili dell'aeroporto per riposarsi a loro volta del viaggio intrapreso; di lì cominciarono a guardarsi attorno.

Anche se si godeva di una discreta vista, i minuti cominciarono a trascorrere sempre più lentamente, i morsi della fame a crescere istintivamente, mentre un profumo di rosticceria, di pizzeria, di pasticceria si confondeva nell'aria distraendo la vista e portando allo stesso tempo l'olfatto di Giovanni ai settimi cieli. Il figliol prodigo però conosceva anche i gusti paterni che preferivano digiunare che servirsi fuori casa, un po' per un istintivo riserbo che non gradiva mettersi in vetrina per le naturali necessità fisiologiche, un po' per un innato senso del risparmio che tentava istintivamente di evitare ogni spesa superflua.

Giovanni perciò attese con pazienza seguendo direttamente o con la coda dell'occhio gli spostamenti della prospettiva paterna, e solo quando si accorse che il genitore aveva adocchiato da lontano il bancone da dove con molta probabilità arrivavano quelle deliziose sensazioni, senza aspettare una seconda occasione, dopo averne patito l'assoluta indifferenza, chiese:

- Perché non mangiamo qui? altrimenti questa sera ceniamo a mezza notte.
- Vuoi anche mangiare? – si informò il Vecchio.
- Ma sì, mi pare una buona idea.
- Là in fondo?
- E' un self service, si pagherà anche poco – aggiunse Giovanetto per raggiungere il suo scopo con una maggiore probabilità di riuscita.
- Va bene: io non mangio però; tu fai quello che vuoi.

I due si incamminarono così alla meta con due obiettivi assai differenti: uno, quello di far passare il tempo dell'attesa che stava diventando logorante; l'altro, di cenare con qualche nuova leccornia che potesse soddisfare il desiderio più che legittimo di novità e di bontà. La vetrina si distendeva a coprire una discreta varietà di portate che i due cominciarono a valutare e a commentare. Primi tra tutti, i tranci di pizza e di focaccia, da quelli appena conditi da una pennellata di pomodoro a quelle farcite di prosciutto, di molluschi e crostacei, di verdure varie e pittoresche.

- Quanto costa quella? – chiese il padre.
- Ma quella è poverella – obiettò subito il figlio.
- Sì ma costa solo un euro e cinquanta.

- Ma per una volta che mangiamo fuori, guardi i cinquanta centesimi!?! – protestò Giovannetto.
- Io ti ho detto che non mangio: scegli per te e prendi allora quello che vuoi, con quattro euro e cinquanta ad esempio ti danno tutto: pizza, insalata, dolcetto e una bibita.

Poi adocchiata la vetrina:

- Guarda che belle insalate!

Una era particolarmente colorata: insalatina verde di stagione, rapanelli, formaggio a cubetti, mozzarelline, mais, tonno e piselli.

- Deve essere eccellente! - sentenziò Giovanni.
- Già! – risentenziò il padre.
- L'insalata con la pizza mi è sempre piaciuta tantissimo.
- E i dolcetti li hai visti? – aggiunse provocatorio il padre che vedeva il figlio così coinvolto e sulle spine.

Meringone, cannoli alla siciliana, cannoncini alla crema, profiterol, tirami su... una festa di colori e di profumi: le narici di Giovannetto erano protese in estasi, gli occhi stralunati, l'agitazione appena contenuta con un Superego che stentava a trattenere un Es ormai forsennato e senza alcuna decenza.

- Ma poi dove vai a mangiare? – chiese il padre incuriosito, completamente inesperto di certe avventure che per i più sono ormai diventate quotidiane.

- Là, a quei tavoli: prendi il vassoio e fai tutto tu, così risparmi il servizio.

Il padre, al verbo *risparmiare* si sentì aprire il cuore e cominciò a seguire il figlio con maggiore attenzione: la sala era infatti quasi deserta e la zona riservata al consumo si poteva definire *tranquilla*, adatta in fondo alle sue esigenze di riservatezza.

- Hai visto la rosticceria?
- Dove, dove? – si informò Giovanni con la bava ormai alla bocca.

C'erano cartocci di patatine fumanti, petti di pollo arrostiti, conditi da mille profumi, involtini primavera, salsicce gocciolanti ancora del sugo di cottura, gamberetti, gamberoni, gamberucci...

- E gli affettati?..
- Dove, dove?

Dai più banali, dal cotto e dal crudo, al tacchino alla griglia, alla bresaola al carpaccio con scaglie di parmigiano, pepe, olio e limone, ai salumi nelle loro molteplici versioni, alle fette di roast-beef; senza poi contare le insalate definite *russe*, i tommini elettrici, i peperoni sotto acciuga, gli zucchini in brusco, per non parlare della varietà impressionante di panini e tramezzini da consumare caldi o freddi.

L'insergente aveva adocchiato Giovannetto e, in un momento di pausa e di fiacca, sperava in un consumatore di eccezione, mentre Giovanni saliva e scendeva da un lato all'altro del bancone confuso in mezzo a tanto ben di dio, oltretutto con l'esplicito permesso del padre di *fare quello che vuoi*.

- Io prenderei innanzi tutto una pizza – farfugliò sottovoce, tanto da essere sentito appena dal padre: le attenzioni del commesso avevano finito infatti per infastidirlo perché sembrava che gli volessero quasi succhiare dagli occhi tutta la sua debolezza.
- Quale? – chiese il Vecchio che cominciava a non essere più tanto indifferente, abituato alla solita sbobba muliebre.
- Quella super farcita.
- Ci sono però le cipolle che non ti piacciono.

- A già, hai ragione!
- A me però le cipolle non dispiacciono.
- E come contorno? – continuò ancora più attento il genitore.
- L'insalatona mista, è più che naturale!
- Ma se ci sono i rapanelli! a casa li scarti sempre.
- A già, hai ragione!
- E il dolce?
- Il mille strati con crema pasticcera e panna!
- Non hai detto mille volte che la panna ti fa acido?
- A già, hai ragione! E allora?..

La discussione durò a lungo, al punto che il giovane garzone si era allontanato rassegnato, intento ormai in tutte altre faccende e i due avevano percorso più volte, su e giù, il bancone del paese dei balocchi: Giovanni a proporre e il padre ad obiettare, ma anche il padre a proporre e Giovanni ad obiettare:

- Perché non gli arrosti?..
- Sempre carne!..
- I fritti?..
- Sono indigesti!..
- E gli involtini?..
- Come al ristorante cinese?..
- Allora i cannoli!..
- Non siamo in Sicilia, chissà come li fanno qui!..
- I panini, i tramezzini?..
- Una volta che mangiamo fuori, ci diamo ai tramezzini?!..

Poi il Vecchio decise:

- L'aereo sta per arrivare: tu fa come vuoi, ma io ordino.
- E rivolto al commesso:
- Pizza super farcita, insalatona mista, mille strati con pasticcera e panna.
 - Bene, ecco! – rispose prontamente il commesso che non aspettava altro.
- Poi rivolto a Giovannetto:
- E lei, signore?

Per un momento il figliol prodigo rimase fulminato, impreparato alla decisione del padre, ma per non finire come l'asino di Buridano, né fare la figura del babbeo dopo venti minuti di consultazioni, al consiglio del giovanotto per il *fisso golosone*, intrappolato e confuso dall'attributo invitante, visto il padre allontanarsi con il bottino, approvò costretto dagli eventi.

Padre e figlio si ritrovarono così al tavolo, appollaiati su due trampoli.

Il Vecchio aveva cominciato ad affettarsi la pizza e ad accompagnarla con la sua ricca insalata che traboccava da un piatto fatto di pane appena appena lievitato che sotto il condimento aveva assunto un sapore gradevolissimo; intanto il millefoglie era là in attesa; una piccola birra innaffiava il tutto. Non si accorse il vecchio, intento nell'operazione diventata gradita ma soprattutto inaspettata, del viso rabbuiato del figlio, fino a quando una forchetta si fece strada tra le foglie della sua insalata, tra le mozzarelline, le olivette, il tonno, i pisellini, i chicchi di orzo, a piluccare qua e là, quello che riusciva vergognosa a racimolare.

- Ma... che fai!? Perché prendi dal mio piatto?
- Ehh ... perché ... perché ...

Il vecchio buttò gli occhi sul vassoio del figlio e vi scoprì la pizza supereconomica, condita con una spennellata di pomodoro; un'insalata monotematica, più povera di quella servita dalla mamma a casa; un dolce ridotto ad un cubetto microscopico che poteva vagamente somigliare ad un dado per il brodo un po' cresciuto.

- Che cosa hai ordinato!?
- Non ho ordinato, è ... è il *fisso del golosone*.
- Il fisso del golosone!?! Non l'hai ordinato? E perché ce l'hai nel piatto?
- Senti è una storia troppo lunga: posso?

Il padre guardò defilarsi qualche mozzarellina, qualche olivetta, una fetta di tonno; si vide sottrarre la farcita della pizza e metà dolce, ma a Giovanni era ritornato il sorriso e la parola che per un momento erano venuti meno e, tutto sommato, il Vecchio, nonostante le perdite in itinere, si sentì il cuore pieno di gioia.

La sera passò così, in perfetta letizia. Alla fine Giovanni spiegò al genitore che bisognava raccogliere e versare stoviglie e tovaglioli nella spazzatura: si era nel self service e si doveva fare self service fino alla fine. Il padre incassò soddisfatto la lezione del figlio che era ritornato padrone della situazione, consapevole (il padre!) che i *vecchi* rimangono sempre *vecchi* e i *figli* rimangono sempre *figli*.

Giovannetto e il piede rotto

Quando si dice la sfortuna! E' sfortuna (non voglio parlare di disgrazia) se ti cade una tegola in testa, ne esci con un bernoccolo e non sai a chi dire grazie; è sfortuna se sfasci l'automobile solo perché un pazzoide ha deciso di darsi al rally su una statale di transito pubblico; è sfortuna se capiti in mano al solito perito privo di perizia che invece di ossigenare le tue pratiche catastali le ingarbuglia in modo tale da ritrovarti proprietario di un immobile al Polo.. ma non è sfortuna se te le vai a cercare, nonostante i moniti, le raccomandazioni, i *Mi raccomando Giovanni!* *Fai attenzione Giovanni! Guarda che rischi di romperti la testa, Giovanni!*

Quella volta Giovanni la testa non se la ruppe, ma, trattandosi di Giovannetto, era come se se la fosse rotta: era infatti una frattura al metatarso superiore che lo costrinse per un mese di filato con le stampelle, a girare come uno zombi, quando non adottava la sedia a rotelle della nonna, o si trascinava a saltelloni da una stanza all'altra.

Da tempo il padre si chiedeva per quale misteriosa ragione Giovannetto si fosse presa l'abitudine di procedere al buio per la casa, sbattendo di regola contro infissi e pareti, di cercare a tastoni piatti, bottiglie e bicchieri, con i soliti macelli di cui siamo già a conoscenza, ma soprattutto perché salire e scendere dalla scala a chiocciola, già poco sicura per se stessa, senza neppure il lume di una candela.

- La luce mi disturba – rispondeva l'Eletto – Il buio è più in sintonia con il mio spirito – spiegava il Sublime – Io, d'altra parte, conosco tutta la casa come le mie tasche: non ho bisogno di luce.

- Le tue tasche sono bucate! – rispondeva il padre – e un giorno ci cadrà dentro in uno di quei buchi!

Giovannetto però non se ne dava pensiero perché non poteva mettere in discussione la sua sensibilità e lasciava dire al padre di cui ormai si era abituato a sentire le solite tiritere, sicuro di sé e di quello che comunemente si suole definire *sesto senso*.

Così una sera il genitore era già a letto e, tra un pensiero e un altro, stava già cadendo dolcemente tra le braccia di Morfeo, quando la salita di Giovanni su per la scala a chiocciola, di cui si è detto, si concluse con un tonfo solenne e il rumore inconfondibile di una ceramica andata in mille pezzi:

- Giovanni! che cosa hai fatto?

Il padre si buttò giù dal letto, accese le luci e salì al piano superiore.

- Sono inciampato, e che sarà mai! Non è mai capitato a te di inciampare?!

- Sei inciampato perché sei di nuovo salito al buio e..

Il seguito lo lascio immaginare a chi ha voglia ancora di immaginare (altrimenti che ci starebbe a fare la fantasia se si dovesse abituare il lettore a trovarsi tutto già confezionato?!). Si tenga solo presente che il vaso, lungi da essere cinese, aveva però un valore affettivo tutto particolare e per il padre era molto più importante di una intera collezione della dinastia Ming.

Le querimonie seguirono alle querimonie e per mesi non mancarono i riferimenti, in ogni circostanza, a quella malaugurata vicenda che, a dire del padre, lo aveva privato di un ricordo di famiglia, caro e insostituibile. Né la moglie né il figlio tuttavia si scomposero più di tanto e le cose

continuarono con gli stessi ritmi di sempre, perché, a casa di Giovannetto, ci si era abituati da tempo a lasciar dire il vecchio e a continuare nella stessa maniera come se nulla fosse.

Così Giovannetto continuò a deambulare al buio e la mamma a lasciare in terra ogni sorta di cianfrusaglia che le potava capitare tra le mani: ora erano due flaconi di shampoo alle ortiche, ora la vecchia scatola di ferro per i biscotti, ora la biancheria da lavare, ora la spesa dell'ultima ora.

Quella volta fu un gatto di peluche, avuto in regalo dal marito vent'anni prima per la festa di compleanno, nascosto inverosimilmente (il gatto evidentemente non il marito) sotto una busta di cellofan per la spesa, proprio all'ultimo gradino della scala a chiocciola. Fu un attimo: Giovannetto si ritrovò con la testa in giù e i piedi all'insù (un po' come nella posizione consueta di sempre, si potrebbe pensare..); il problema era però che un piede, prima di raggiungere la posizione superiore, era sbattuto così violentemente tra la colonnina del trabocchetto famigerato e lo stipite della porta, che l'evitabile, trascurato metodicamente con cura, diventò inevitabile e Giovanni si ritrovò con un piede ingessato di fresco fino al polpaccio, un paio di brache tagliate alla caviglia, un sorriso idiota da mentecatto sulla bocca, a saltellare come un corvo azzoppato per la casa, perché in un primo momento, gli interventi della madre e dell'amico afgano (quello della tuta mimetica per intenderci, un po' tocco come lui) non avevano previsto le stampelle.

- Che fai conciato così, Giovanni? – chiese tranquillo il padre, dopo aver conosciuto gli ultimi sviluppi che gli erano stati accuratamente tenuti nascosti e che gli erano arrivati all'orecchio solo per caso dalla nipotina.

- All'ospedale mi hanno trovato un piede rotto e lo hanno ingessato.

- Eppure non si vede.

- Che cosa?

- L'ingessatura, dico!

- Ma dove guardi? Non vedi? Qui in basso!

- Ahhh! Ai piedi di sotto!

- Perché ci sono anche i piedi di sopra?

- In certi casi sì! – spiegò il genitore.

- Come dici?

- Niente! E.. come te lo sei rotto?

- Ieri.

- Aaahh! E.. dove?

- Qui sotto!

- Sotto!? Nel cortile?

- No! Sulla.. emh..

- Sulla!?

- Sulla scala a chiocciola.

- Ah! E come hai fatto?

- Era buio.

- Ma no! e la luce?

- Era spenta.

- Sei caduto perciò in un buco delle tue tasche!?

- Già! – rispose Giovanni, facendo buon viso a cattivo gioco.

- E pensi di continuare a muoverti saltellando su un piede?

- Come dovrei fare altrimenti?

- Sai che esistono anche le stampelle?

- Non ci avevo pensato. Nessuno me lo ha detto però!

- Perché, te lo devono anche dire?
- Dove le trovo però le stampelle adesso?
- Ci sono quelle della nonna: ti ricordi, l'anno scorso, quando..
- Sì, sì, mi ricordo – tagliò corto Giovannetto che non voleva digerire per l'ennesima

volta la disgraziata vicenda dove ritornava lui come protagonista di una rovinosa caduta della nonna che era costata alla vegliarda una lussazione alla caviglia.

- E allora prendile e usale, accipicchia!

La discussione terminò così. Il padre ritornò alle sue occupazioni e Giovanni cominciò ad armeggiare attorno alle stampelle per regolarle all' altezza più opportuna.

Passarono alcuni giorni e Giovanni cominciò di nuovo a saltellare per casa mentre le grucce restavano in un angolo a raccogliere polvere. Passò una volta davanti al genitore, passò una seconda e passò anche una terza e una quarta, poi il padre, dopo aver tentato di rimanere indifferente per non interferire nella privacy del figlio, come lo era di routine la madre, moderna e di larghe vedute, non riuscì a tacere e a porre al figlio la domanda che non poteva che sorgere più che spontanea:

- E adesso perché non usi più le stampelle?
- Mi dolgono i palmi delle mani – rispose serio Giovannetto.
- Che cosa fanno i palmi delle mani?
- Mi dolgono, e poi..
- E poi?
- Mi vengono i calli!
- I calli?!
- Alle mani, sì i calli alle mani!

I calli alle mani!? – sussurrò il padre – e tacque sbigottito; ma poi, conoscendo il pollo Giovanni, si rassegnò a quelle stranezze alle quali da tempo si sarebbe dovuto già abituare.

La sera intanto si era aggiunto un rito inconsueto per Giovannetto, ma ormai consolidato nella profilassi della trombosi venosa profonda in ortopedia, che consiste in una fiala di Fluxum nella cintura addominale anterolaterale; sostanzialmente una minuscola iniezione, già preconfezionata, da praticarsi a pochi centimetri dall'ombelico. Giovannetto si distendeva così, molto preoccupato, sul letto della nonna; scopriva la pancia e stava in attesa che il padre si decidesse all'intervento. Il padre invece, con una certa soddisfazione mista ad un cinismo diabolico, lo lasciava attendere, come per assaporare meglio la vendetta ricordando il suo vaso *cinese*. Si provvedeva di cotone, lo inzuppava di alcool, si disinfettava le mani, scartava la siringhetta e ne scopriva il piccolo ago, poi si avviava a passi lenti, con un sorriso liberatorio nel cuore, verso il capezzale, dove il figlio lo attendeva sospettoso.

- Fai attenzione! – lo pregava Giovannetto.
- A che cosa? – rispondeva di routine il padre.
- Alla mia pancia!
- Perché che cosa ha che non va?
- Fai piano, intendo!
- Più piano di così!
- Più piano ad iniettare!
- Ahh! Ma se non ho ancora incominciato!
- Appunto per questo! Fa un certo effetto!
- Figurati l'effetto che fa a me, quando ricordo il pancino che avevi ancora pochi anni

fa!..

In breve, l'esperienza fu traumatica: la prima volta l'ago della siringa rimbalzò sulla pancia di Giovanni e poco mancò che si spezzasse perché l'Eletto pensava che tendendo i muscoli il dolore sarebbe stato più sopportabile:

- Liscio e rilassato! – gli raccomandò il padre - altrimenti è peggio!

La seconda il padre, per limitarne i lamenti, decise di iniettare risolutamente, e dal Sublime si alzò un urlo lancinante di dolore:

- Mi hai fatto un male bestia!

La terza, la quarta, la quinta.. si dovette procedere così lentamente che per poco il genitore, già stanco della giornata, non si addormentava sulla pancia del figlio:

- Ma non è possibile, Giovanni, così non finiamo più!

Alla dodicesima e alle nuove e iterate proteste di Giovannetto, il padre non ci vide più e, tra la nonna che brontolava, la moglie che blaterava e la nipotina che urlava istericamente canzonette demenziali, spazientito sentenziò:

- Adesso te la fai tu, io me ne vado a dormire!
- Come io!? Come faccio?
- Arrangiate! E ricorda che sospendere la cura é pericolosissimo!

Preoccupato, Giovanni si guardò attorno in cerca di una solidarietà dovuta, ma si accorse che nessuno era in condizione di aiutarlo, tutti affaccendati in occupazioni primarie di sopravvivenza. D'altra parte la nonna a fatica teneva ormai in mano il cucchiaino; la madre era molto sensibile e non avrebbe mai potuto sopportare la vista di un ago che trafiggeva le carni del figlio; la cuginetta poi andava completamente in tilt e si sbellicava dal ridere a vedere Giovanni con la pancia in aria.

Così Giovannetto si rassegnò all'evidenza e alla necessità e tentò un primo approccio con la minuscola siringa. Sensibile però pure lui, sulla stessa linea dei sentimenti materni, prese la mira ad occhi aperti, tenendo con la sinistra la cute del ventre e brandendo con la destra l'arma micidiale, poi chiuse gli occhi e fece partire il fendente: fu un attimo, nella confusione, nell'apprensione, nell'agitazione della prima volta, la cute, di nuovo tesa, fece spezzare il minuscolo ago che rimase fortunatamente a penzoloni, metà fuori e metà dentro.

- Papà! papà!

Il padre era però già a letto, risoluto a non ritornare più sui suoi passi. Giovannetto così passò ad un secondo tentativo, ricordando però le raccomandazioni del genitore: "liscio e rilassato". Tutto concentrato, a rilassarsi però, la seconda volta, Giovannetto ebbe a trascurare la mira che, ad occhi chiusi, centrò il dito indice della mano sinistra che teneva tesa la cute del ventre. Forse ci fu un urlo, più che di dolore, di disapprovazione e di stizza, ma nessuno se ne accorse, impegnati tutti in attività primordiali. Alla fine Giovannetto raggiunse il suo obiettivo e il padre ne fu particolarmente compiaciuto perché può sempre far comodo imparare un'arte anche se poi la si deve mettere da parte.

Le cose continuarono sulla stessa linea per un mese, fino a quando arrivò anche l'ora sospirata di liberare la testa dal gesso (evidentemente la "testa" del piede). Tutto poi ritornò al quotidiano, nella speranza paterna che la disgrazia fosse potuta essere di insegnamento a tutta la famiglia. E così fu, perché sarebbe stato veramente paradossale se si fosse potuto anche solo supporre altrimenti.

Un pomeriggio così il *Pater familias* discese la scala a chiocciola, guardingo, come faceva di solito, perché la scala a chiocciola é un trabocchetto intrinseco a se stesso e scivolare è un attimo. Quale fu la sorpresa quando il vecchio ne sentì il gradino soffice come un materasso e sfuggevole come una piuma: ritrasse il piede nel timore che fosse entrato uno dei gatti selvatici, ma

si costrinse a prendere atto che la moglie aveva lasciato un cuscino ortopedico per la nonna là, sul gradino, nell'attesa di portarlo al piano superiore. Se lo trovò tra le mani, lo girò e lo rigirò, perplesso, sorpreso, ma tacque.

La sera stessa, alla luce fioca della biblioteca, il vecchio sentì scricchiolare i legni della scaletta: tutto intorno era buio e dalla scala a chiocciola sembrava che si potesse risalire dal ventre della terra come Virgilio e Dante erano risaliti dal regno degli Inferi. Nel timore di una sorpresa sgradita, di qualche ospite indesiderato, il *pater familias* si affacciò dal parapetto che circondava il buco famigerato, da cui si intravedeva salire una figura indistinta. Come per istinto, afferrò in allerta una statuetta di alabastro che stava lì presso per caso, ma quale fu la sorpresa nel riconoscere il figlio:

- Giovanni, ma sali al buio?!
- Sì, papà, perché, che cosa c'è di strano, ho sempre fatto così!
- Hai sempre fatto così?!

Quella volta, alla seconda sorpresa, seguì il silenzio: il padre si buttò sul suo seggiolone senza fiato, paradossalmente inerte. Passò così il resto della giornata, poche ore d'altra parte, e a nulla servì la sorpresa dei congiunti:

- Che hai? Stai bene?
- Papà, è successo qualcosa?

Il vecchio si ritirò silenzioso dalla cena e silenzioso raggiunse la camera da letto: pensava a quale sarebbe potuto essere il futuro prossimo e remoto per l'incoscienza fattasi donna e quasi uomo, quando sarebbe arrivato il gran giorno. Pensava al figlio da solo o che guidava una famiglia; alla moglie con il figlio, o da sola a passare gli ultimi anni dell'esistenza: che cosa avrebbero potuto mai combinare assieme, od ognuno per la sua strada?

Intanto gli occhi cominciarono a chiudersi e la coscienza ad assopirsi e ad annebbiarsi o, chissà, forse a percepire sotto un'altra dimensione quello che la razionalità affranta spesso non riesce più a combinare. Lentamente così, mentre si chetavano gli affanni, sembrò al poveretto che tutto pian piano si potesse appianare, che di peggio i due non ne avrebbero potuto combinare, che il carico era lì, scodellato, tutto insieme, una volta per sempre; che il domani non doveva per nessuna ragione condizionare l'oggi né l'oggi avrebbe potuto condizionare il domani.

Non apprese, il vecchio, tutto questo con la forza della speculazione, ma attraverso la pace del sonno che calava a portare un po' di ordine tra le ansie quotidiane. Intanto, l'angelo custode, quella sera, gli aveva preparato una sorpresa che si rivelò per intera nella notte profonda, quando una miriade di angioletti birichini, attenti alle parole del vecchio, lo ascoltavano obbedienti mentre insegnava loro a salire e scendere dai cieli cristallini attraverso una scala che sembrava a chiocciola, ma era illuminata da mille luci, splendente dei colori dell'arcobaleno, libera, spaziosa, senza trabocchetti e lui, su, in mezzo, ad attendere, ad attendere.. che cosa mai poteva attendere però se tutto finalmente era così bello e così semplice, proprio come se lo era aspettato da sempre?! Eppure il Vecchio attendeva, attendeva.. Fino a quando in lontananza si ebbero a definire due sagome non sconosciute che salivano sicure pure loro la scala della luce, decise e sicure, anche loro eccezionalmente obbedienti come tutto il coro degli angioletti. Allora il vecchio, finalmente rassicurato, riprese a salire, nella certezza che le due sagome non si sarebbero più perse tra i bui cunicoli dell'esistenza, ma avrebbero raggiunto assieme il piano superiore, quello.. della vita.

Indice

Giovanetto in campagna	3
Giovanetto in caserma	8
Giovanetto in società	13
C'è chi ride ...	18
Giovanetto a tavola	22
Giovanetto e le larve	26
Ohoops	34
Giovanetto in auto	40
Giovanetto all'aeroporto	55
Il piede rotto	49
Indice	54